IL LABORATORIO

mensile

3/2026

Marzo

Privi di
etica civile
di Vitaliano Gemelli a pag. 2

Il peso dei *leader* Dc
nella politica contemporanea
di Giorgio Merlo a pag. 8

Spiazzati
sia Trump che Netanyhu
di Vincenzo Giallongo a pag. 10

Dodici anni senza mondiale, tre esclusioni, zero alibi
di Mimmo Loperfido a pag. 15

Tra presidenziali,
fine vita e cure palliative
di Giuseppe Giribaldi a pag. 16

Corruzione
nei Balcani occidentali
di Graziano Canestri a pag. 17

L'Europa lascia i Balcani
al loro destino
di Dusan Mirkovic a pag. 19

Difficile trovare
una maggioranza in parlamento
di Fedele Grigio a pag. 21

Il 24 febbraio
dell'Ucraina
di Anatoli Mir a pag. 23

Il Caucaso nel conflitto
medio-orientale
di Michail Smirnov a pag. 25

Storia
della Russia (V)
di Gi Ci a pag. 30

L'attesa
del Salvatore
di Ezio Albrile a pag. 32

Cosa sai
di me?
di Marco Casazza a pag. 38

In sette parole il progetto
pastorale di Leone XIV
di Franco Peretti a pag. 40

www.laboratorio.info Il Laboratorio Associazione Culturale

IL LABORATORIO
mensile

L'incertezza e la sovrapposizione di avvenimenti imprevedibili e sconcertanti caratterizzano l'attuale momento storico.

Anche un piccolo presidio di libertà e di confronto come il nostro va mantenuto.

Non possiamo permettere che la deriva irrazionale ed illiberale soffochi una cultura attenta e rispettosa dell'umano.

Leviamo alta la nostra voce, anche quest'anno.

Con qualche correttivo, conseguenza delle situazioni: sempre una voce a periodicità mensile, meno scandita dal calendario e più dalle situazioni.

Anno 23 - Numero 3 Marzo 2026

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Crevacuore 11/A, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Crescere è difficile (forse impossibile)

di Mauro Carmagnola

Il quadro degli ultimi vent'anni è impietoso e chiaro al tempo stesso: l'Italia non cresce.

L'unica magra consolazione resta il fatto che, ogni tanto, altri riescono a fare peggio.

Insomma, al massimo possiamo gioire delle disgrazie altrui.

Perchè accade tutto questo?

Per tre motivi principali.

Primo. Chi governa non sa.

Giunge al potere sulla base di una spinta emotiva e, poi, quando è lì non sa da che parti girarsi.

Un esempio.

La Meloni è andata su grazie all'impulso di sensazioni come, per esempio, le conseguenze sgradite dell'immigrazione irregolare.

Ha saputo interpretare gli umori della gente i quali, però, non hanno nulla a che fare con la risoluzione del problema della crescita.

Secondo. Non sapendo è difficile individuare le priorità degli interventi.

Non potendo provvedere a tutto, nello Stato come nell'impresa, o nello stesso tran-tran familiare, bisogna individuare delle priorità.

Se la priorità è la crescita è, per esempio, inutile passare settimane a discutere di aspetti fiscali marginali, riconducibili a marchette a favore di questa o di quell'altra categoria, ma occorrerebbe "prendere il toro per le corna" e risolvere due o tre questioni fondamentali, appunto, prioritarie.

Terzo. L'illusione dell'"uomo solo al comando".

La vocazione autoritaria della leadership negli ultimi trent'anni ha portato a ritenere che ci fosse un Super-uomo in grado di irrompere sulla scena.

Prima Berlusconi per le sue credenziali imprenditoriali, ora la Meloni per il suo retroterra culturale.

Nella società complessa non va, però, così. Certo, occorrono possibilmente leader autorevoli, preparati e carismatici, ma la società deve essere lasciata libera di svilupparsi e trovare le strade migliori.

Va governata, non soffocata.

E va ascoltata.

Se non si è Churchill, De Gaulle o De Gasperi è meglio avere tanti Remo Gaspari e Giuseppe Botta che ti riportano le istanze ed i bisogni dei cittadini.

Creeranno qualche iato rispetto allo Stato ideale, ma funzioneranno.

A proposito. Quando, di recente l'Italia è cresciuta un po' di più? Sotto il Governo Draghi. Forse non è un caso.

ITALIA

Reddito di cittadinanza, superbonus e norme *ad personam*

Privi di *etica civile*

di Vitaliano Gemelli

Durante la gestione dei Governi Conte I e Conte II sono stati emanati due provvedimenti, sui quali è necessario aprire una valutazione che attiene al profilo pedagogico verso i cittadini, che sono stati beneficiari.

Nel Governo Conte I (Cinquestelle-Lega) è stato varato il Reddito di Cittadinanza per agevolare i cittadini che versavano in stato di povertà e che fossero disoccupati.

A tale categoria di cittadini non è stato richiesto assolutamente nulla, bastava che dichiarassero di non avere un reddito sufficiente per il proprio mantenimento.

Molti cittadini versavano in effetti in condizioni di povertà; molti altri, invece, hanno smesso di esercitare il proprio mestiere in forma palese e con il rilascio di regolare ricevuta al pagamento della prestazione e lo hanno svolto in forma occulta, percependo il Reddito di Cittadinanza.

Inoltre, per percepire il Reddito di Cittadinanza non era richiesta alcuna prestazione nei confronti del settore pubblico, mentre sarebbe stato opportuno incardinare i percettori almeno ai Comuni di residenza per svolgere mansioni decise dalle Amministrazioni di riferimento.

Si potrebbe obiettare che le osservazioni svolte si rivolgono verso una categoria di cittadini in condizioni precarie e quindi possono essere considerate ingiuste, ma tali osservazioni servono per sottolineare che tale provvedimento ha dato origine ad un gruppo di cittadini-evasori fiscali, anche se l'incidenza è stata scarsamente rilevante; il problema non sta tanto nel merito, ma nel principio che tutti i percettori di reddito sono uguali davanti alla legge, che prevede la contribuzione all'erario,

Reddito di cittadinanza, superbonus e norme *ad personam*

Privi di *etica civile*

salvo gli esoneri previsti.

Se il Governo, invece del Reddito di Cittadinanza, avesse pensato una assunzione dei disoccupati e in condizione di indigenza, come è avvenuto attraverso la Legge 285/1977, promossa dal Ministro Tina Anselmi, probabilmente avrebbe coinvolto un minor numero di cittadini, ma avrebbe assicurato un posto di lavoro a quelli che rientravano nelle condizioni di legge.

Il Governo Conte II (Cinquestelle-Pd-Leu-Iv) ha varato un provvedimento denominato comunemente Superbonus 110 per la ristrutturazione degli immobili e in aderenza alle soluzioni per le problematiche ecologiche.

Ormai molti economisti sono d'accordo sulla natura distorsiva del provvedimento, rispetto al carico debitorio che grava sullo Stato e che è stato affrontato con una rateizzazione poliennale.

A me interessa sottolineare, anche in questo caso, l'effetto diseducativo della legge per i cittadini delle due categorie interessate; la prima categoria è rappresentata dalle imprese, le quali hanno affrontato il problema, valutando solo le proprie esigenze economiche, perché non vi era alcun interlocutore che potesse contrastare il costo e quindi il prezzo che lo Stato avrebbe dovuto pagare, con l'aggiunta di un dieci per cento in più.

L'altra categoria, i cittadini proprietari degli immobili, non aveva alcun interesse a valutare il costo dei lavori, tanto il proprio esborso sarebbe stato nullo in termini generali, a parte alcune specificità percentuali stabilite dalla legge, e quindi non ha esercitato nei confronti delle imprese alcuna contrattazione di congruità, con il risultato che le imprese hanno fatto lievitare i prezzi dei lavori eseguibili ed eseguiti.

ITALIA

Reddito di cittadinanza, superbonus e norme *ad personam*

Privi di *etica civile*

Se la legge avesse previsto non un Superbonus 110, ma un Superbonus del novanta per cento con un dieci per cento da far corrispondere ai proprietari degli immobili, gli effetti della mole di lavoro sarebbero stati pressocché identici, ma con il vantaggio che la contrattazione tra cittadini e imprese avrebbe determinato dei costi probabilmente inferiori ai centosessanta/centosettanta miliardi che lo Stato dovrà pagare e che hanno ridotto la capacità degli investimenti per i prossimi anni.

Nella cultura *anti-istituzionale* dei Cinquestelle, che si proponevano di aprire il Parlamento (l'Istituzione espressione della Democrazia per antonomasia) come *una scatola di sardine*, non è prevista una valutazione di opportunità (senza arrivare a parlare di etica civile) dei provvedimenti di legge rispetto ai cittadini destinatari, purché trionfi il populismo più volgare come quello manifestato, quando un gruppo di Ministri si affacciò dal balcone di Palazzo Chigi gridando che con i provvedimenti adottati *avevano abolito la povertà*.

In coerenza con il disegno di disarticolare il sistema democratico una parlamentare della sinistra, divenuta tale per sottrarsi alla detenzione perché aveva aggredito, in gruppo, in un altro Stato cittadini considerati fascisti, ha proposto di depenalizzare l'occupazione abusiva delle abitazioni, negando il diritto della proprietà privata e il reato di occupazione abusiva, al solo scopo di aggregare consensi di *cittadini-contro*, sbeffeggiando lo stato di diritto.

Si potrebbe obiettare che non si può conculcare il diritto della libertà di opinione – e questo è giusto – ma non si può negare che l'istigazione al reato è un delitto, per il quale sono previste dei processi e delle pene

Reddito di cittadinanza, superbonus e norme *ad persnam*

Privi di *etica civile*

in ogni Stato democratico.

Il fenomeno della *disobbedienza civile* dei radicali si ascriveva e si ascrive ancora alla espressione della libertà di opinione e non nella istigazione a delinquere a cui assistiamo giornalmente da parte di gruppi estremisti che hanno il solo obiettivo di *fare notizia*.

Anche la classe dirigente attuale di governo e di opposizione, a partire dalla Lega e dal Pd – perché dei Cinquestelle abbiamo già detto - dovrebbe fare ammenda degli errori commessi ed evitare di considerare il passato come tale, perché nel passato si sono commesse delle azioni le cui conseguenze hanno compromesso la situazione attuale e quella degli anni a venire.

Attualmente il problema non risiede in chi governa, se di destra o di sinistra, ma nel livello politico di tutta la classe dirigente, che ha come obiettivo la tutela della propria categoria di elettori, costi quel che costi, nel rispetto delle leggi o modificando quelle che non consentirebbero alcune scelte finalizzate.

Il concetto del *governo per il popolo* è stato sostituito da quello del *governo per i miei elettori*, ma questo risale a quando si è liquidato il principio della terzietà della pubblica amministrazione con la norma che il direttore generale non era un grado all'apice della carriera burocratica e amministrativa, ma un posto che poteva essere affidato a chiunque il ministro di turno decidesse di scegliere.

Quello che sconvolge attualmente è il criterio di parzialità delle scelte rispetto all'imparzialità delle norme, che dovrebbero avere un valore *erga omnes*; la norma resta nominalmente *erga omnes*, ma di fatto esclude una parte dei cittadini e tutela la parte per la quale è stata concepita.

Con Berlusconi si disse che vi fossero norme *ad personam*, oggi vi sono

ITALIA

Reddito di cittadinanza, superbonus e norme *ad persnam*

Privi di *etica civile*

norme per le categorie privilegiate dal governo di turno, senza differenze di destra o sinistra.

Inoltre, la norma sui magistrati, la proposta di legge sul sistema elettorale, quella sulla forma di governo non hanno l'obiettivo di rendere il cittadino edotto, resituendogli il potere di scelta della propria classe dirigente, ma sono costruite al fine di garantire il risultato prestabilito dalla maggioranza di turno, come dimostrano le norme bocciate da almeno vent'anni.

Ricorrono gli ottanta anno dalla Costituzione e vorrei richiamare l'attenzione che in quel referendum Monarchia-Repubblica il voto è stato libero e i cittadini uomini e donne, per la prima volta nella storia, scelsero liberamente; mi piace sottolineare che una ricerca dell'amico Francesco Florenzano - *Il sud che votò per la Repubblica* - ha evidenziato che il Paese non si divise al nord Repubblica e al sud Monarchia, ma al sud moltissime comunità votarono per la Repubblica.

Nemmeno per la scelta dei Parlamentari all'Assemblea Costituente si preordinò un sistema particolare, ma fu scelto il sistema proporzionale puro, che diede i suoi risultati, di cui godiamo ancora oggi, nonostante tutti i tentativi di imbruttire e abbrutire la Costituzione.

Un'ultima considerazione è necessaria per il nostro Paese: qualcuno ha affermato di recente che il centro non ci sarà più; forse ha ragione fino a quando i segmenti del centro, retti da autorevoli amici, tutti leaders in concorrenza tra loro, non troveranno una dimensione unitaria, che passa necessariamente dal dovere di umiltà dei leaders citati; né ci potrà essere la figura del *federatore*,

Reddito di cittadinanza, superbonus e norme *ad persnam*

Privi di *etica civile*

perché la natura del centro deriva dall'interclassismo popolare e democristiano e dalla dialettica che le classi sociali sviluppano di volta in volta durante i diversi periodi storici.

Se non prevale il dovere di umiltà dei leaders assisteremo a quattro, cinque, sei ecc. velleitarismi o dovremo accontentarci di essere il *cadreghino* di qualche partito forte, come alcuni, distanti da noi, hanno scelto di essere.

Vorrei anche dire che bisogna sentire il dovere dell'umiltà ed essere disponibili anche a cedere il passo e scegliere una classe dirigente responsabile e competente, che condivida i Valori e i Principi del popolarismo sturziano, degasperiano, moroteo e di tanti altri, per offrire all'elettorato una alternativa di etica civile e un programma, che preveda la riforma dell'impianto europeo con un sistema federale, un sistema di economia solidale e la riforma del sistema finanziario, di cui siamo parte, il governo del sistema digitale, quantistico e dell'Ai, un progetto di un multilateralismo mondiale che superi i vari G2, G7, G20, e proponga un governo pubblico del sistema finanziario, che regoli anche il sistema finanziario privato.

È un auspicio che vale non solo per il nostro Paese, ma per il mondo, che non può rischiare mai più una guerra.

ITALIA

Cresce l'attenzione per una classe dirigente qualificata e plurale

Il peso dei *leader* Dc nella politica contemporanea

di Giorgio Merlo

Si moltiplicano i convegni, le presentazioni di libri, le riflessioni e gli articoli sul magistero politico, culturale, sociale ed istituzionale dei principali leader e statisti della Democrazia Cristiana.

Un fatto, questo, che non può non fare riflettere.

E non solo sotto il profilo della nostalgia o del rimpianto.

Ma semmai, e al contrario, sulla perdurante attualità e modernità del magistero pubblico di quegli uomini e di quelle donne che per un lungo arco di tempo hanno dato un contributo decisivo ed essenziale alla crescita ed al consolidamento della nostra democrazia da un lato e all'azione di governo ispirato ai principi e ai valori costituzionali dall'altro.

Oltre ad uno *stile* e ad una postura politica ed istituzionale che non hanno più avuto eguali nella storia democratica del nostro paese.

Ora, il dato curioso è che questo magistero viene rimpianto anche e soprattutto dai principali ed incalliti detrattori dell'esperienza della Democrazia Cristiana.

Dalle grandi firme dei principali organi di informazione della carta stampata a molti commentatori ed opinionisti, ad esempio de La 7, e dei *talk* televisivi più gettonati del nostro paese.

Detrattori che non hanno mai smesso di dipingere la Dc come un *inciampo della storia*, nella migliore delle ipotesi, se non come un partito che può essere tranquillamente paragonato ad una associazione a delinquere guidato da personaggi di dubbia moralità e votati alla alla gestione del potere.

Eppure, malgrado i giudizi che tutti conosciamo, che tutti leggiamo e che tutti ascoltiamo, si continua - di fatto - ad individuare in quella classe dirigente uomini e donne che hanno saputo garantire una cultura di governo democratica e costituzionale e, al contempo, declinando un progetto politico che ha permesso all'Italia di crescere economicamente salvaguardando la giustizia sociale nella libertà e nel rigoroso rispetto degli stessi valori costituzionali.

Un fatto, questo, che

Cresce l'attenzione per una classe dirigente qualificata e plurale

Il peso dei *leader* Dc nella politica contemporanea

porta ad una semplice conclusione.

E cioè, anche gli storici ed ideologici detrattori della Dc, del suo progetto politico, della sua cultura politica di riferimento e della statura e levatura della sua classe dirigente, devono prendere atto che quella concreta esperienza politica non si può banalmente e qualunquisticamente cancellare o rimuovere.

E questo per la semplice ragione che la storia e le vicende politiche concrete superano ed oltrepassano i pregiudizi ideologici e le pregiudiziali personali degli intramontabili *maitre a penser* del nostro piccolo circuito e recinto culturale ed ideologico che dovrebbe indirizzare lo *spirito del tempo*.

Ecco perchè i *leader* storici della Dc continuano a fare discutere e ad essere fonte di ispirazione non solo per i cattolici impegnati in politica - purtroppo sempre di meno e sempre più dispersi e frammentati - ma anche e soprattutto per i sinceri democratici che non vivono, appunto, di pregiudizi e di ridicole pregiudiziali.

Da Fanfani a Moro, da Donat-Cattin a De Mita, da Andreotti a Marini, da Martinazzoli a Tina Anselmi a molti altri *leader* e statisti, si moltiplicano, appunto, le riflessioni e gli approfondimenti sul loro magistero e modello di comportamento pubblico e politico.

E questa, forse, è la migliore eredità di quello che è stata e che ha rappresentato la Dc nella storia democratica del nostro paese.

Al di là e al di fuori delle opinioni che ognuno di noi può avere sulla Dc, sulle sue politiche, sul suo progetto e sul ruolo concreto che ha saputo declinare in quasi cinquant'anni anni di governo dell'intero paese.

ESTERI

Senza un'azione di terra non verrà scalzato il regime iraniano

Spiazzati sia Trump che Netanyahu

di Vincenzo Giallongo

Riprendiamo l'intervista rilasciata dal generale Vincenzo Giallongo sul quotidiano on-line Il Sussidiario.net

Gli iraniani colpiscono *jet* Usa e mantengono metà dei lanciatori di missili.

Nel dibattito di queste ore c'è un dato che spiazza più di altri: mentre Donald Trump parla di obiettivi quasi raggiunti e alterna minacce a segnali di trattativa, valutazioni dell'intelligence americana indicano che circa metà dei lanciatori iraniani sarebbe ancora intatta e che Teheran disporrebbe ancora di migliaia di droni.

Intanto la guerra è entrata in una fase ancora più delicata, con l'abbattimento di due jet Usa e con il nodo di Hormuz che continua a incombere sui mercati e sugli equilibri regionali.

Per il generale Vincenzo Giallongo, però, il punto vero è un altro: *bombardando fai un tappeto di macerie, ma non abbatti una teocrazia*.

E infatti, sostiene, il dato controintuitivo è che la superiorità di fuoco non coincide automaticamente con la vittoria politica o strategica.

Un F15 americano colpito dalla contraerea iraniana, un pilota salvato dagli USA e un altro che secondo gli iraniani sarebbe in mani nemiche. Più un elicottero di soccorso abbattuto. Poi un altro abbattimento, quello di un A-10 Warthog. Che conseguenze possono avere un episodio del genere?

I contorni degli episodi non sono ancora chiarissimi, comunque non inficiano per niente il dominio aereo degli americani e israeliani sull'Iran.

È pressoché inevitabile che dopo quasi un mese di combattimenti con grande utilizzo di razzi e droni, risulti colpito un aereo.

Se diamo per scontata la cattura di uno dei due piloti ci sono due alternative: se dovesse prevalere la parte più integralista tra gli iraniani potrebbe essere fucilato, altrimenti verrà tenuto in ostaggio e usato come *merce di scambio*.

Non è comunque una vicenda che potrà deviare il conflitto dal suo corso.

Senza un'azione di terra non verrà scalzato il regime iraniano

Spiazzati sia Trump che Netanyahu

Partiamo dal dato che oggi smentisce di più la narrativa ottimistica americana: secondo valutazioni degli analisti, circa metà dei lanciatori iraniani sarebbe intatta e Teheran avrebbe ancora migliaia di droni.

Gli Stati Uniti hanno sottovalutato l'Iran?

Ritengo di sì.

Hanno sottovalutato soprattutto la capacità di produzione bellica iraniana.

In questi anni, con la guerra fra Russia e Ucraina, l'Iran è stato un fornitore chiave di droni per Mosca.

Significa una cosa molto semplice: gli iraniani hanno ammodernato le fabbriche e aumentato la produzione e, mentre rifornivano i russi, mettevano da parte scorte per un eventuale confronto diretto con americani e israeliani.

Dopo gli attacchi congiunti, quella possibilità è diventata concretezza.

E da lì, verosimilmente, hanno riempito gli arsenali.

In altre parole, la sottovalutazione è stata più quantitativa che qualitativa?

Direi più quantitativa che qualitativa.

Le potenzialità dei droni iraniani erano note, le abbiamo viste all'opera sul fronte ucraino.

Il punto è che probabilmente si pensava che l'Iran non avesse questi numeri, che non avesse una disponibilità così ampia, quasi illimitata, di mezzi da impiegare.

E invece il dato che emerge è proprio questo: non tanto una sorpresa sulla qualità dello strumento, quanto sulla massa.

E in guerra la massa conta, eccome se conta.

Oggi, dopo l'abbattimento di un caccia americano e mentre Trump minaccia nuovi attacchi a infrastrutture iraniane, è ancora realistico parlare di una campagna ormai in discesa per Washington?

Io andrei molto cauto.

Il singolo episodio ha sempre un valore, ma il punto strategico è un altro: non è facile distruggere un arsenale quando è ben conservato, ben nascosto, in profondità.

Non dimentichiamo che gli iraniani hanno costruito nel sottosuolo depositi, protezioni, camere di stoccaggio.

ESTERI

Senza un'azione di terra non verrà scalzato il regime iraniano

Spiazzati sia Trump che Netanyahu

Se perfino il materiale più sensibile era collocato a grandi profondità, è ragionevole pensare che anche l'armamento sia stato protetto con criteri analoghi.

Quindi no, non vedo affatto una campagna in discesa.

Vedo una guerra che, se resta solo aerea, può andare ancora a lungo.

Cosa intende dire, esattamente, quando sostiene che la guerra aerea da sola non basta?

Non si vince soltanto bombardando.

Bombardando puoi fare danni enormi, creare un tappeto di macerie, impoverire il Paese, rallentarne le capacità.

Ma se il potere reale si è nascosto nelle viscere della terra, quello stesso potere esce fuori e, magari più povero, magari più lento, si ricostituisce.

Se vuoi davvero eliminare quel nemico, devi conquistare il territorio.

E questo significa presenza materiale, occupazione, controllo.

Tutto il resto, da solo, non abbatte una teocrazia.

Il punto è che si può piegare l'Iran ma non rovesciare il regime senza truppe sul terreno?

Sì, è esatto.

Puoi colpirlo duramente, renderlo deserto, ridurne le capacità, ma non hai eliminato la teocrazia.

Quella resta, perché gli uomini si sostituiscono e l'ideologia, se non la scalzi con una presenza sul posto, sopravvive.

E' il dato più scomodo e anche più controintuitivo rispetto a molto dibattito di queste settimane: la distruzione materiale non coincide con la rimozione del potere politico.

Anzi, qualche volta lo irrigidisce ancora di più.

Negli Stati Uniti cresce l'opposizione a un impiego di truppe di terra. Reuters/Ipsos segnala che oltre il 75% degli americani è contrario. Dal punto di vista militare, un'offensiva terrestre comporterebbe davvero il "massacro" evocato da Teheran?

Le guerre purtroppo producono morti, è inevitabile.

Fra i civili e, ancora di più, fra i militari.

Ma se per "massacro" intendiamo perdite enormi e incontrollabili da parte americana, questo lo vedo

Senza un'azione di terra non verrà scalzato il regime iraniano

Spiazzati sia Trump che Netanyahu

meno probabile.

Un attacco di terra sarebbe sostenuto da bombardamenti aerei, dal supporto navale, da una preparazione massiccia del campo di battaglia.

Certo, non sarebbe indolore.

Ci sarebbero resistenze, sofferenze, perdite.

Ma dire che sarebbe automaticamente un massacro, in termini di grandissimi numeri, mi pare meno convincente.

Sul tavolo resta poi il nodo di Hormuz.

Trump ne chiede la riapertura, l'Iran alza il livello dello scontro e all'Onu pesa il fattore veto.

Mosca è pronta a bloccare qualsiasi iniziativa?

E Pechino?

La Russia sì, lo considero probabile.

E' il primo partner dell'Iran e difficilmente si metterà di traverso rispetto a Teheran.

Sulla Cina sarei più prudente. Potrebbe anche scegliere l'astensione, perché non credo abbia interesse a minare i rapporti che sta costruendo con l'Occidente, soprattutto con l'Europa.

E l'Europa, non dimentichiamolo, è tra i soggetti più esposti a un blocco di Hormuz.

Vedo più facilmente un veto russo che un allineamento pieno della Cina.

Trump continua a oscillare: promette di riportare l'Iran "all'età della pietra", ma lascia aperto il negoziato.

Che cosa ci dice questa alternanza?

Trump, come spesso accade, dà un colpo al cerchio e uno alla botte.

Oggi minaccia la distruzione, domani parla di accordi.

Il problema è che così diventa difficile capire quale sia la strategia reale.

E più il tempo passa, più aumenta anche il costo politico interno per Washington: le operazioni militari costano moltissimo, non possono andare avanti all'infinito, e negli Stati Uniti crescono critiche, malumori, timori.

A un certo punto una decisione netta dovrà prenderla: o cambia passo davvero, oppure si va verso una qualche forma di accordo.

In altre parole, più si prolunga questa fase, più le condizioni di un eventuale

ESTERI

Senza un'azione di terra non verrà scalzato il regime iraniano

Spiazzati sia Trump che Netanyahu

accordo possono diventare meno dure per Teheran?

Sì, questo è possibile.

Se i bombardamenti si fermano per stanchezza americana, o perché il fronte interno comincia a pesare davvero, l'Iran può arrivare a dire: accettiamo alcuni punti, ma non tutti i diktat iniziali.

Più passa il tempo, meno rigide possono diventare le condizioni americane.

A meno che, ripeto, non ci sia un vero cambio di passo e non si scelga l'occupazione materiale del territorio.

Israele intanto continua con gli omicidi mirati e con operazioni sempre più chirurgiche.

E' pensabile, secondo lei, che il Mossad stia ancora operando dentro l'Iran con appoggi interni?

Azioni di questo tipo sono impossibili senza un'intelligence che lavora dall'interno.

Azioni di questo tipo sono impossibili senza un'intelligence che lavora dall'interno.

Altrimenti non arrivi a colpire in modo così chirurgico figure di massimo livello.

Quindi sì, ritengo molto probabile che il Mossad sia dentro l'Iran e abbia uomini in posizioni chiave.

Però bisogna stare al punto vero: eliminare dei capi, uno dopo l'altro, non equivale ad abbattere il regime.

Gli uomini si sostituiscono.

Se non rimuovi l'ideologia e non sostituisci il potere con una presenza sul posto, la teocrazia resta lì.

Più colpita, più impoverita, ma ancora lì.

E allora il dato più eclatante, oggi, qual è?

Che la forza militare, da sola, non risolve automaticamente il problema politico.

Si può colpire molto, si può colpire duro, si può perfino proclamare di aver quasi finito il lavoro.

Ma se alla fine i teocrati restano al loro posto, allora bisogna avere il coraggio di dirlo: il problema non è stato risolto, solo rinviato.

Dodici anni senza mondiale, tre esclusioni, zero alibi

di Mimmo Loperfido

Dodici anni senza Mondiale, tre esclusioni, zero alibi.

E allora basta definire il calcio una delle grandi industrie italiane.

Dal 2014 a oggi si sono succeduti i governi Renzi, Gentiloni, Conte, Draghi e Meloni.

Se davvero il calcio è una delle principali industrie del Paese, com'è possibile che una crisi così sia stata lasciata marcire per dodici anni? Semplice: nessuno tra questi è stato capace di cambiarla.

E sappiamo già come se la caveranno: "Ma il calcio è solo un gioco".

TGV

Costi della politica, leggi per la speranza

Tra presidenziali, fine vita e cure palliative

di Giuseppe Giribaldi

Seize millions d'euros en 2022 pour Emmanuel Macron, 14 pour Valérie Pécresse (Les Républicains), 13 pour Jean-Luc Mélenchon (La France insoumise), 11 pour Marine Le Pen (Rassemblement national)... Les campagnes électorales coûtent cher.

Questo ci racconta "La Croix".

Vincere grazie a sedici milioni di euro crea qualche debito nei confronti dei generosi finanziatori, ma se anche l'antisistemica Marine Le Pen ne spende undici, vuol dire che di notte tutti i gatti sono bigi.

Diciamocela tutta.

Questo è il male della democrazia.

E' il trionfo dei finanziamenti lobbistici sulla genuina volontà popolare, decisamente più povera e divisa.

Anche sul tema dell'eutanasia nessuno ci toglie dalla testa che alla base dei tentativi di porre fine ad una vita zeppa di problemi vi sia un intento poco pietistico e molto economico.

Il Senato francese, posto di fronte alla questione della regolamentazione del fine-vita, ha respinto l'articolo 2 della legge sulla morte assistita.

Era l'articolo che definiva i parametri dell'azione letale e, quindi, caduto questo, diventava inutile proseguire il dibattito, come è accaduto.

Adesso la parola passa all'Assemblea Nazionale dove mutano i rapporti di forza, anche se al Senato si sono levate voci in qualche maniera attente alla delicatezza della questione (si inizia con una fessura e ci si ritrova con un portone aperto) anche da parte di chi non era iscritto alla causa pro-life.

Il Senato, a larghissima maggioranza, ha invece varato una legge, separata, come aveva richiesto l'ex Primo Ministro Francois Bayrou, su un incremento dei finanziamenti per le cure palliative.

In definitiva, si può affermare che, proprio nella laicissima Francia, vi sia stato un complessivo ripensamento sul fine-vita, che pure dovrebbe passare all'Assemblea Nazionale con criteri non proprio restrittivi, ma comunque attraverso una dialettica rispetto alla faciloneria della dolce morte.

A rischio le domande di ingresso nell'Ue

Corruzione nei Balcani occidentali

di Graziano Canestri

Per un futuro allineamento dei Balcani Occidentali alle normative dell'Unione Europea in materia di appalti pubblici, molti passi devono essere ancora fatti.

E' consuetudine che nei Balcani Occidentali queste normative europee vengano aggirate mediante l'adozione di leggi speciali, che innescano favoritismi e corruzione.

La lotta alla corruzione è un pilastro del processo d'integrazione dei Balcani Occidentali nell'Unione europea, ma purtroppo i sistemi degli appalti pubblici nella regione sono estremamente vulnerabili.

La Direttiva U.E. 2014 /24 sugli appalti pubblici prevede che tutte le procedura di gara siano aperte alla concorrenza, in linea con i principi di trasparenza, libera concorrenza e priorità di trattamento senza alcuna discriminazione.

Un chiaro esempio è rappresentato dalla Serbia, in cui è palese ricordare che la corruzione è in una fase dilagante, soprattutto per quanto riguarda gli appalti pubblici.

La Serbia sta mettendo in campo due stratagemmi per aggirare le norme europee in ambito degli appalti pubblici.

Il primo riguarda il fatto che i progetti vengono assegnati tramite negoziazione diretta, senza alcuna gara pubblica, nessun concorso, nessun portale per gli appalti elettronici.

L'altra eccezione concerne la firma di accordi bilaterali internazionali con la Cina, gli Stati Uniti, gli Emirati Arabi, che non sono soggetti alla legge sugli appalti pubblici, come sono esclusi i progetti infrastrutturali dalla legge sugli appalti pubblici.

Un tragico esempio riguarda purtroppo il crollo della tettoia alla stazione ferroviaria di Novi Sad avvenuto il primo novembre del 2024.

Questo avvenimento ha scatenato parecchie manifestazioni di protesta in tutta la Serbia, con la ferma convinzione dei manifestanti che la causa del crollo era da ricondurre alla diffusa corruzione, e alla poca trasparenza sugli appalti pubblici in Serbia, spesso realizzati con la collaborazione di aziende statali cinesi.

Le manifestazioni di

A rischio le domande di ingresso nell'Ue

Corruzione nei Balcani occidentali

protesta da quel tragico novembre 2024 non si sono mai fermate, anzi stanno continuando attraverso la rabbia dei cittadini nei confronti delle istituzioni soprattutto per la costante corruzione presente.

A causa di ciò negli ultimi tempi si sono registrati in Serbia numerosi arresti di personaggi famosi e influenti del panorama politico e imprenditoriale.

Queste manifestazioni di protesta hanno sempre avuto un grande seguito con grande partecipazione della popolazione.

Tutto questo sta a dimostrare che la Serbia sta trascurando deliberatamente tutti gli impegni richiesti per una sua futura integrazione nell'Unione Europea.

Il pensiero va all'expo del 2027 a Belgrado e di conseguenza a tutte le infrastrutture create per l'avvenimento, dove si spera di rivivere la tragedia di Novi Sad.

Inoltre c'è una ragionevole certezza che nelle nuove costruzioni, create per accogliere i visitatori e gli espositori siano stati rispettati tutti i canoni di sicurezza?

Lasciando la Serbia, e proseguendo nell'analisi degli altri paesi dei Balcani Occidentali impegnati nella lotta alla corruzione, sono l'Albania ed il Montenegro a fare degli enormi passi nella dilagante lotta all'illegalità ed alla dilagante corruzione nelle varie istituzioni per rispettare le normative in tema di ingresso nell'Unione Europea, attuando riforme rigorose con un forte impatto sulla popolazione.

Mentre, oltre alla Serbia, troviamo la Macedonia del Nord, il Kosovo e la Bosnia Erzegovina a non registrare segnali importanti in tema di lotta alla corruzione, senza la presenza di alcun incentivo per progredire nelle riforme necessarie ad un loro futuro ingresso nell'Unione Europea.

Inclusione lontana ed aumento delle spese per la difesa nei principali stati ex jugoslavi

L'Europa lascia i Balcani al loro destino

di Dusan Mirkovic

La Serbia di Alexandar Vucic sta mostrando il vuoto strategico dell'Unione Europea, in un'area che Bruxelles continua a gestire tecnicamente, mentre le crisi cambiano forme diventando più insidiose.

Il 13 marzo 2026, il presidente Vucic, durante un intervento televisivo alla nazione, affermava: *Sono il presidente di un Paese numericamente piccolo, non sono Trump, non sono Putin.*

Vucic non sta facendo autoironia, ma ribadisce un copione ben noto a tutti.

La Serbia è una nazione vulnerabile, circondata da potenze ostili ed è costretta a difendersi da un ambiente sempre più duro e pericoloso.

L'anno scorso è stata firmata un'alleanza militare tra Albania, Croazia e Kosovo contro la Serbia.

A Belgrado sono convinti che stanno aspettando il momento giusto per intervenire e punire la Serbia.

Attualmente le accuse pronunciate da Vucic vengono categoricamente smentite dai governi dei tre Paesi, asserendo che si tratta solamente di mera propaganda serba per attirare l'attenzione.

Al momento nei Balcani Occidentali abbiamo la presenza di un importante focolaio di conflitto che potrebbe mettere in crisi la sicurezza europea: la valle di Presevo, una striscia di territorio tra il Kosovo e la Macedonia del Nord a maggioranza albanese e dal 1913 sotto la sovranità serba.

Terminata la guerra in Kosovo la situazione generale sembrava relativamente tranquilla, ma si sta palesando all'orizzonte un nuovo tipo di conflitto, un conflitto amministrativo denominato *Passivazione degli indirizzi*, in cui se le autorità locali ritengono che un cittadino non viva più stabilmente all'indirizzo registrato, hanno l'autorità di cancellarlo dai registri.

Questa pratica viene applicata principalmente alla popolazione albanese e chi perde la residenza senza rendersene contro entra di diritto in una zona grigia e non avrà più la possibilità di rinnovare i documenti.

Per l'Europa questo dovrebbe essere un campanello di allarme, in quanto ci si ricorda sempre come sia fragile il confronto tra stato di diritto ed abuso del diritto.

I Balcani Occidentali sono oggi la principale *zona grigia*" nel cuore del continente europeo, che alimenta vulnerabilità e insicurezza.

L'Europa sta trattando i Balcani come una pratica amministrativa, non come importante nodo strategico della sicurezza europea.

Tutti i paesi balcanici per l'Europa rappresentano una sorta di stato cuscinetto per scaricare la propria crisi, con la condivisione di intelligenza Nato contro le

Inclusione lontana ed aumento delle spese per la difesa nei principali stati ex jugoslavi

L'Europa lascia i Balcani al loro destino

minacce russe in Adriatico.

La tanto conclamata inclusione rimane solo un mero esercizio tecnico e il cosiddetto *buco nero* balcanico rimarrà sempre una ferita nel cuore.

La stabilizzazione dei Balcani Occidentali significherebbe ridurre la zona grigia.

La regione non potrà rimanere in eterno nella sala d'attesa europea, mentre potenze esterne con le loro *leadership* ed opportunità riescono a colmare il vuoto.

I Balcani stanno entrando in una fase importante di riarmo e modernismo militare e questo processo è il risultato di una combinazione di più fattori, come le tensioni del passato ancora irrisolte, l'instabilità regionali e le pressioni internazionali.

In questo quadro generale, il rafforzamento della capacità di difesa di ogni Paese dei Balcani Occidentali fungerebbe da tutela per le proprie sovranità e sicurezza interna, ma rischia di determinare un aumento della competizione tra stati e la crescita di una sfiducia reciproca.

Nel contempo la Serbia sta attuando un programma di riarmo, aumentando le spese per la difesa e, ad oggi, è diventata una degli importatori primari dei sistemi d'arma dell'area balcanica, con forniture provenienti da Russia, Cina e Bielorussia, fino ad arrivare ad essere l'attore dominante della scena dei Balcani Occidentali.

Intanto, la Croazia ha ufficialmente reintrodotto il servizio di leva obbligatorio e, dal 9 marzo 2026, le prime ottocento reclute hanno fatto il loro ingresso in tre caserme predisposte per l'addestramento di base.

In Croazia la leva era stata sospesa nel 2008, ma il governo conservatore guidato dal premier Andrej Plenkovic ha deciso di ripristinarla, sostenendo la necessità di rafforzare la sicurezza nazionale in un contesto europeo segnato da minacce ibride e dalla continua crescita di questi rischi. in risposta al mutato scenario di sicurezza del continente.

Infine il Kosovo e l'Albania hanno aumentato le proprie spese per la difesa e la proficua collaborazione con la Turchia ne ha permesso un notevole sviluppo.

Inoltre la Nato con la forza internazionale Kfor sta svolgendo un ruolo chiave nell'addestramento e nello sviluppo della capacità militare.

Elezioni politiche in Slovenia

Difficile trovare una maggioranza in parlamento

di Fedele Grigio

A Romano Prodi furono sufficienti ventiquattromila voti per sconfiggere Silvio Berlusconi alle elezioni politiche del 2006.

A Robert Golob ne sono serviti ancora meno per avere la meglio su Janez Jansa nelle elezioni del 22 marzo grazie ad uno scarto di solamente ottomila voti.

Alle elezioni parlamentari di domenica 22 marzo, il Movimento per la Libertà (Centrosinistra) del Primo Ministro Robert Golob è stato il partito più votato con il ventotto virgola sei per cento dei voti, con cui ha conquistato ventinove seggi sui novanta del parlamento di Lubiana.

A distanza di pochi voti c'è il Partito Democratico Sloveno (Sds) dell'ex Primo Ministro Janez Jansa, populista di centrodestra, che ha ottenuto il ventotto per cento dei voti con la conquista di ventotto seggi.

I risultati delle urne confermano il testa a testa, che era già stato preventivato nei vari sondaggi prima delle elezioni, e che potrebbe complicare ulteriormente la strada per la formazione del nuovo governo.

Quindi, per governare sarà necessaria la creazione di una coalizione fra questi due partiti ed altre formazioni minori, per cui c'è molta incertezza su chi andrà al governo.

Pochi giorni prima del voto i sondaggi davano in vantaggio Jansa, ma probabilmente la sua campagna elettorale è stata danneggiata dalla scoperta che una società israeliana era stata ingaggiata per screditare Golob.

La piccola Slovenia ha circa due milioni di abitanti e l'esito di questa tornata elettorale potrebbe avere conseguenze importanti anche a livello europeo.

La differenza principale tra i due candidati favoriti a formare il governo sloveno riguarda il fatto che il vincitore Golob è un convinto europeista del centrosinistra, mentre Jansa, *leader* del centrodestra, segue ed ammira molto la figura di Viktor Orban prendendolo a modello.

A partire dalle elezioni del 2000 in Slovenia, Jansa è sempre stato il protagonista assoluto della politica slovena e per ben tre volte Primo Ministro.

Questa tornata elettorale del 22 marzo scorso ha rappresentato la seconda sconfitta consecutiva di Jansa, sempre ad opera di Golob.

La sua prima sconfitta risale alle elezioni del 24 aprile 2022, il cui esito ha sancito la netta vittoria del Partito Progressista *Movimento Libertà* di Robert

Elezioni politiche in Slovenia

Difficile trovare una maggioranza in parlamento

Golob, sbaragliando in modo perentorio il partito del primo ministro conservatore e populista Janez Jansa.

Robert Golob, con il trentaquattro e mezzo per cento dei voti stravinse le elezioni conquistando tanti seggi in parlamento come mai nessuno in precedenza.

In ogni caso, in queste ultime elezioni nessuno dei due partiti ha ottenuto la maggioranza assoluta.

Infatti Golob appena ha avuto la certezza della vittoria elettorale, ha immediatamente affermato che i negoziati con gli altri partiti e movimenti saranno difficili e che sarebbe pronto a rivolgersi a tutti i partiti che abbiano ottenuto almeno un seggio in seno al parlamento sloveno, ad eccezione naturalmente di Jansa.

Al momento non è ancora chiaro chi riceverà l'incarico di formare il nuovo esecutivo, poiché la

presidente Natasha Pirc Musar ha dichiarato che nominerà il candidato che per primo otterrà

almeno 46 seggi nel parlamento.

Quindi è incerta la possibilità della formazione del nuovo governo e l'attuale coalizione alla guida

del Paese composto in particolare dal Movimento per la Libertà e i suoi alleati si fermano a

quaranta seggi.

In totale sono sette i partiti che hanno superato lo sbarramento del quattro per cento, oltre le due formazioni che si contenderanno la guida del nuovo esecutivo.

In parlamento entrano la Lista congiunta di ispirazione cristiana conservatore composta dai democristiani di Nuova Slovenia, Partito Popolare e Focus, i socialdemocratici, la Lista congiunta progressista Sinistra-Vesna, i Democratici e Resnica.

In questa maniera per raggiungere la maggioranza servirà il fondamentale appoggio delle minoranze e nel contempo il sostegno dei sei parlamentati democratici eletti, altrimenti questa situazione complicata potrebbe portare la Slovenia a subire uno stallo politico.

Queste elezioni hanno dimostrato nuovamente l'incertezza su chi dovrà governare e questa differenza minima nelle preferenze viene a cristallizzare una profonda spaccatura ampiamente prevista in campagna elettorale.

IL LABORATORIO

TORINO

Mirafiori, cinese ed elettrica

.

Finirà così: Mirafiori e qualche altro grande stabilimento italiano di Stellantis vedranno l'arrivo dei cinesi, esattamente come la gloriosa Grandi Motori di Viale Puglia e la Pininfarima hanno visto quello degli indiani.

L'Italia industriale sarà sempre più a conduzione straniera.

Che cosa faranno i cinesi?

Quello che non siamo stati capaci a fare noi: l'auto elettrica.

Problemi per rifornimenti, batterie, costi?

Li risolveranno, semplicemente perchè sono problemi alla portata di una classe imprenditoriale e manageriale che sa quello che fa.

Il tanto vituperato elettrico la farà da padrone per una ragione semplicissima.

Se ad un giovane cinese che si spoosta a Pechino si propone un'auto termica, tipo Volkswagen, si fa la medesima figura di un concessionario che volesse vendere una Trabant.

Per le giovani generazioni cinesi l'auto elettrica è la normalità.

E loro fanno il mercato.

Il resto è passato.

Ed è pure inquinamento.

Soprattutto dove vi è notevole mobilità come, appunto, nei grandi centri cinesi, ma anche, per esempio, nella nostra Pianura Padana.

Spostarsi con un'auto elettrica non solo fa bene all'ambiente, ma contribuisce anche al miglioramento delle condizioni di salute di tutti.

Per questo non ci sono alternative a questa scelta.

Sicuramente i cinesi *copieranno* questa volta da loro stessi, come hanno sempre fatto, ma questa volta in direzione opposta: dalla Cina verso l'Europa e non viceversa.

Peccato.

Perchè l'Italia avrebbe avuto certamente le capacità scientifiche, tecnologiche ed industriali per restare autonoma lungo un percorso che non ha alternative.

Si è persa in chiacchiere.

Maurizio Porto

IL PALAZZO

Il trionfo del Salone ed i limiti di una città sospesa nella retorica

Luci ed ombre di Torino, capitale del libro

di Stefano Piovano

Il Salone Internazionale del Libro di Torino, edizione trentotto, è stato un successo clamoroso in termini di editori, scrittori, vip, pubblico, lettori, famiglie, giovani, fanciullini e bambini.

Un evento-crociera, tra i viaggi delle parole e del sapere, adatto ed adattabile al grande pubblico.

Nazionalpopolare e *chic*.

Raffinato e popolare.

Nazionale ed internazionale.

Locale ed Universale.

Laico e confessionale.

Conformista e controcorrente.

Per cinque giorni, nella cittadella del Lingotto puoi trovare di tutto: dall'intellettuale alla casalinga passando per le *influencer*.

Possiamo evidenziare, in questa occasione, la funzione fondamentale dell'uomo medio che sembra essere una proiezione, meno ingombrante ed impegnativa, del (fu) ceto medio occidentale.

La continuità, tra il ceto medio e l'uomo medio, potrebbe essere quella di sostenere, nei fatti, un Paese senza tante chiacchiere e distintivi.

Non è questa l'occasione per snocciolare i dati, ed i protagonisti di primissimo piano passati dal Lingotto, ma è necessario un plauso al Patron, della *kermesse*, Annalena Benini.

Una perfetta equilibrista tra i salottieri *rossi*, le esigenze *blu* (centro-destra), le rivendicazioni *bianche,* le polemiche di giornata (molto misurate) ed i provincialismi reticolari della prima capitale.

Sapersi muovere in questo labirinto rientra, a pieno titolo, nella *fabbricazione* delle idee di SalTo 2026.

I processi sono, sempre, in continua evoluzione.

Un tempo, a Torino, si costruivano le auto, ora si sperimentano i razzi e le armi (politiche della difesa).

Tuttavia la cultura resta il pezzo forte della città almeno per cinque giorni all'anno.

Una favola che si rinnova, ogni anno, con file infinite ed interminabili di visitatori, lettori, curiosi ed esploratori di storie.

Qualcheduno, in anni passati, si è prestato al gioco milanese per strappare il Salone del Libro

Il trionfo del Salone ed i limiti di una città sospesa nella retorica

Luci ed ombre di Torino, capitale del libro

ma il *format*, e soprattutto l'anima, sono Torino.

Un legame indistruttibile, inseparabile.

Si potrebbe affermare che risulta essere una prerogativa sabauda, il Salone, nonostante i tantissimi limiti (evidenti al visitatore): dalla logistica ai collegamenti passando per la cabina di *regia*.

Forse nei prossimi anni potrebbe essere davvero un evento nazionale ed internazionale.

Tornando al Lingotto Fiere non brillano le situazioni dei prezzi della ristorazione oppure dei servizi, carenti, all'interno del Lingotto, a partire dalle code ai servizi igienici davvero poco graziosi per il grande pubblico.

Tra l'altro, il *gigantismo* del Salone non sarà senza fine.

Dovrà per forza cozzare con la dura realtà, sospesa, della città.

È stato bello vedere i palinsesti dei padiglioni 1, 2, 3, 4, 5 (nuovo), dell'Oval, del Centro Congressi, della Pista 500, del Centro Commerciale Lingotto e di Uci Cinemas.

Lo spazio, a disposizione, al Lingotto è terminato.

Ora è il tempo delle domande cruciali: altri spazi, espositivi, a Torino sono praticabili per sostituire il Lingotto?

I collegamenti, trasporti, aeroporto possono essere potenziati per la *kermesse*?

Il Ministero della Cultura ed il Ministero Affari Europei potranno essere un *valore aggiunto*?

Il calendario delle fiere e dei congressi, di livello, può ripartire sotto la Mole?

Questi interrogativi ci riportano alla realtà.

È un risveglio, amaro, dopo la festa perché si prende atto di vivere in un luogo sospeso, in declino, rovinoso, che cerca di non sprofondare, agganciandosi alla retorica, sofista, dei soliti noti, ai circoletti del *sistema*, alla narrazione *olimpica* ed al moltiplicarsi di primati o vocazioni *plastificate.*

Che dire?

C'è molto da fare ma il Salone del Libro, del 2026, ci regala un'atmosfera unica, magica ed indispensabile per l'ottimismo del domani.

Un tocco di grandi numeri e

IL PALAZZO

Il trionfo del Salone ed i limiti di una città sospesa nella retorica

Luci ed ombre di Torino, capitale del libro

di grandi successi per la festa del libro e della lettura.

Nei prossimi anni, SalTo dovrà diventare un evento moderno, efficiente, internazionale ed aperto a tutti.

Nel centro-destra, spesso, si parla di carenza di politiche culturali.

Vero.

Di poca dimestichezza ad occupare i posti con diligenza.

Vero.

Della carenza di intellettuali dell'area.

Vero.

C'è almeno fin troppa vitalità nel dibattito: da Sangiuliano a Bruno Guerri passando per Veneziani e Buttafuoco.

Venezi, Cardini, Del Debbio, Gotti Tedeschi ecc.

Non ci sono gli intellettuali di una volta ma anche nel campo progressista, sempre molto compatto ed allineato, non si registrano delle *vette* inarrivabili.

Il dibattito risulta piatto, estemporaneo, viziato, fazioso.

Ciononostante al Salone di Torino, tra grandi e piccoli editori (potrebbero ancora crescere) spicca il vincitore del Premio Ernesto Ferrero: le Edizioni Settecolori di Manuel Grillo, che ha rilanciato il progetto del padre, Pino, fondatore del marchio nel 1978.

Quest'anno il Salone è stato anchs all'insegna della concordia, e dell'inclusione con tanto di spazio Netflix, ma i guizzi più originali sono arrivati in numero significativo da editori di area *non conformista* come: Giubilei Regnani, Idrovolante, Rubbettino, Liberilibri, Luni editore, Cantagalli e tanti altri.

La festa è finita.

I problemi sono rimasti.

Il mondo salvato dai ragazzini celebra i giovani, la speranza ed il futuro ma la Torino, di oggi, necessita di interventi urgenti ed immediati per invertite la rotta rispetto alle solite *barriere zingare* di Gipo Farassino.

Anniversario di una triste normalità

Il 24 febbraio dell'Ucraina

di Anatoli Mir

Il 24 febbraio ritorna puntuale tutti gli anni, portando con sé parecchie domande, tra cui che cosa è stato fatto negli ultimi dodici mesi.

L'aggressione russa del 24 febbraio 2022 non rappresenta una commemorazione per gli ucraini, né un anniversario perché c'è una guerra in corso con gli stessi missili, droni da scrutare con attenzione per poi ritornare alla normalità.

Per gli ucraini ogni giorno è il 24 febbraio, per l'Occidente solo un giorno dell'anno e, finché continuerà ad essere così, sarà solo un mero appuntamento sul calendario, scegliendo da che parte stare senza nemmeno rendersene pienamente conto.

A quattro anni dall'invasione russa dell'Ucraina, gli stessi ucraini hanno imparato a vivere dentro la guerra, ma non a fare pace con essa.

In Ucraina tutto è normale, come il suono delle sirene antiaeree in qualunque ora anche notturna, così come controllare le applicazioni per sapere quando i droni bombarderanno, oppure andare al rifugio ecc...

Soprattutto i bombardamenti alle infrastrutture energetiche la stanno mettendo in ginocchio e l'elettricità sta diventando un bene di lusso e, quindi, si sta molto attenti anche a caricare il cellulare tenendo il conto dei *chilowatt* rimasti e utilizzabili.

Quando i bambini non possono raggiungere la scuola a causa dei bombardamenti si vanno a rifugiare dentro dei *bunker* sotterranei.

La gente sta cercando di svolgere una vita normale con la solita routine quotidiana, si sposa e fa progetti per il futuro.

Gli ucraini stanno cercando di fare una vita normale, essendo ben consci che a distanza di pochi minuti un bombardamento potrebbe mettere fine alla loro vita e alle loro speranze.

La vera questione non riguarda la popolazione che è ormai abituata alla guerra, ma il nostro impegno, da lontano, nel dibattito politico, su come aiutare l'Ucraina a vincere e le varie cancellerie europee a lavorare allo stesso tempo per la pace.

La normalità della guerra in Ucraina è un formale

Anniversario di una triste normalità

Il 24 febbraio dell'Ucraina

atto d'accusa, perché una mamma che accompagna il proprio figlio in un rifugio antiaereo anziché a scuola, o una famiglia che deve cenare la sera a lume di candela in una casa fredda, sono situazioni che non dovrebbero esistere.

Nella guerra in Ucraina, al momento sono andate distrutte le infrastrutture costruite per la transizione energetica.

Per l'intero comparto dell'energia rinnovabile l'Ucraina aveva investito circa dodici milioni di dollari per la produzione di energie da fonti rinnovabili, come quelle eoliche e di impianti solari.

In particolare, queste strutture sono concentrate nelle regioni meridionali di Odessa, Khersen, Dnipro e Zaporizhzhia, dove il conflitto è più violento.

La guerra non solo ha causato l'interruzione dei lavori, ma ha anche distrutto buona parte delle turbine già installate.

Con la maggior parte delle centrali termoelettriche fuori uso, i depositi petroliferi continuamente bombardati, l'Ucraina deve contare per la propria fornitura energetica solo su fonti nucleari, qualche centrale a carbone ed alcuni impianti idroelettrici.

L'attacco russo mirato a distruggere tutte le infrastrutture per la sua transizione energetica, sta portando il paese al collasso, minando la sua possibilità di resistenza.

Durante questo inverno freddo la rete energetica dell'Ucraina è stata un continuo bersaglio di attacchi russi, costringendo la popolazione a vivere senza elettricità e riscaldamento.

La popolazione civile sta combattendo la guerra su più fronti, tra cui quella fatta di *bunker*, di scontri a fuoco e di bombardamenti indirizzati a distruggere le aree civili, danneggiando la maggior parte dei manufatti.

Ogni famiglia ha qualcuno coinvolto nel conflitto: un figlio, un fratello, un marito assieme all'ansia per una pace che tarda ad arrivare.

Ripercussioni del conflitto Usa-Israele-Iran

Il Caucaso nel conflitto medio-orientale

di Michail Smirnov

Il conflitto in Medio Oriente sta coinvolgendo anche il Caucaso, in cui le due regioni sono interconnesse, con l'Iran che funge da perno strategico tra questi due territori spesso in contrasto, a causa soprattutto dell'alleanza tra Azerbaijan, Israele e Turchia.

Le tensioni riguardano principalmente le dispute territoriali tra l'Armenia e l'Azerbaijan, la costante presenza militare iraniana ed il ruolo della Russia, che stanno provocando parecchie ripercussioni in ambito strategico e regionale.

Armenia ed Azerbaijan confinano direttamente con l'Iran e risultano pericolosamente esposte a possibili impatti imminenti dal conflitto in atto.

La prossimità geografica le rende vulnerabili non solo nelle dinamiche militari, ma anche per possibili sconfinamenti con l'ausilio di missili e droni, che, se dovessero deviare la loro traiettoria prevista cadendo oltre la frontiera, potrebbero provocare enormi rischi alla sicurezza ed inevitabili incidenti diplomatici.

All'orizzonte si sta palesando il problema di un'imminente crisi umanitaria causata da un possibile esodo della popolazione civile in fuga dai bombardamenti.

Questo probabile afflusso di rifugiati potrebbe creare seri rischi ai sistemi ricettivi dei due paesi caucasici, che non sono minimamente pronti ed attrezzati per poter accogliere una moltitudine di persone in fuga dal conflitto.

All'interno dell' Iran vivono e lavorano consistenti minoranze etniche, tra cui le comunità azere e armene, la cui sorte è seguita con particolare attenzione dalle rispettive capitali, in modo da prevenire ripercussioni critiche nei vari campi di sviluppo ed un' ancora più grave crisi umanitaria.

Nell'asse Caucaso – Medio Oriente l'Azerbaijan sta mantenendo stretti legami di collaborazione in più ambiti con Israele e la Turchia e questo sta irritando l'Iran, causando pericolose rivalità strategiche.

In questo periodo difficile i tre Stati hanno rafforzato le loro relazioni con gli Stati Uniti, in particolare controllando e rafforzando le rotte aeree verso l'Asia Orientale, vista l'impossibilità per molte compagnie aeree di sorvolare lo spazio aereo dell' Iran, del Golfo e

Ripercussioni del conflitto Usa-Israele-Iran

Il Caucaso nel conflitto medio-orientale

della Russia.

Inoltre il governo dell'Azerbaijan ha accusato l'Iran di aver lanciato due droni sul suo territorio e questo grave episodio sta causando una nuova crescente *escalation* militare in grado di coinvolgere diversi paesi del Medio Oriente e dell'area del Golfo.

Il Caucaso rimane una regione instabile soprattutto a causa delle dispute territoriali tra l'Armenia e l'Azerbaijan, dove troviamo un coinvolgimento diretto della Turchia a sostegno di Baku.

Essendo una potenza di primo piano in Medio Oriente, l'Iran riesce a mantenere le sue influenze, in particolare dal punto di vista militare, nel Caucaso.

A Baku c'è stata una forte emozione per l'uccisione di Khameini che era di origini azere, ma ciò non ha compromesso gli stabili rapporti con Israele, crocevia per l'evacuazione dall'Iran dei cittadini stranieri.

L'Azerbaijan continua a mantenere relazioni strategiche e solide con Israele, rispetto a cui lo stesso Azerbaijan è fornitore di idrocarburi ad Israele.

Questo è già stato un elemento di tensione in passato con Teheran.

L'Iran rappresenta per l'Armenia, l'Azerbaijan e la Georgia un *partner* commerciale di primo piano, sia per l'interscambio di beni, sia per le connessioni energetiche e logistiche.

Una lunga interruzione nelle forniture energetiche potrebbe avere un significativo impatto sull'economia della regione del Caucaso, già esposto a causa di fragilità strutturali.

L'attuale fase di instabilità vede complicarsi lo sviluppo di numerosi investimenti bilaterali legati al consolidamento dell'asse direttamente collegato alla Russia, all'Iran ed all'India.

In questo caso la stabilità del Caucaso assume una valenza ancor più strategica quale snodo alternativo per il sistema di connessioni tra Europa e Asia.

Riarmo ed aumento della tensione tra Serbia, Croazia, Albania e Kosovo

Focus sulla situazione attuale in Bosnia Erzegovina

di Edin Vojislavljevic'

Preoccupazioni e speranze in una regione segnata da conflitti, tensioni e proteste.

Conflitti in Bosnia Erzegovina, tensioni in Kosovo, proteste in Serbia: la regione dei Balcani Occidentali preoccupa esperti e politici d' Europa.

Negli ultimi tempi i segni di instabilità si sono moltiplicati nonostante i Paesi nati dalla disintegrazione della Jugoslavia negli anni Novanta stiano vivendo una fase, anche seppur lenta, di crescita economica.

Ma la questione non è solo politica: preoccupano anche le decine di migliaia di giovani che ogni anno lasciano questi Paesi.

Trattando della Bosnia Erzegovina, i risultati della guerra degli anni Novanta sono più o meno noti a tutti: centomila i morti ufficiali e oltre centomila i feriti; un milione e mezzo degli abitanti della Bosnia Erzegovina profughi o espulsi, di cui circa mezzo milione espatriati in cinquantasei diversi Paesi nel mondo (trecentocinquantamila nella sola Germania).

I danni materiali della guerra si aggirano attorno ai quaranta milioni di dollari.

Si cerca di vivere in pace, ma non si intravedono all'orizzonte soluzioni politiche che possano portare ad una stabilizzazione permanente.

Nell'ultimo periodo la stabilità della Bosnia Erzegovina è tornata a preoccupare le cancellerie di mezzo mondo, per il rischio dello scoppio di una guerra e di una sua possibile dissoluzione.

Stando ad alcuni rapporti di *intelligence* si sta compromettendo l'integrità del paese, che corre il serio rischio di rivivere un presente, ma soprattutto un tragico futuro, per la continua minaccia di secessione da parte della Repubblica Srpska (Rs), favorendo l' inizio di un conflitto che potrebbe avere terribili conseguenze per la popolazione.

La Bosnia Erzegovina sta attraversando la crisi più grave dalla fine del conflitto degli anni Novanta e, giorno dopo giorno, si fa sempre più concreto il rischio di un collasso istituzionale.

La tensione tra la Republblika Srpska, una delle due entità che compongono il Paese e il governo centrale, è giunta ad un punto di rottura nelle ultime settimane.

Infatti c'è stata una sentenza che obbliga la Rs ad accettare nel suo territorio le forze di polizia bosniache per gestire e controllare le varie situazioni di crisi.

Questa sentenza emessa dal Tribunale di Sarajevo ha scatenato una reazione immediata da parte delle

HISTORIA

Riarmo ed aumento della tensione tra Serbia, Croazia, Albania e Kosovo

Focus sulla situazione attuale in Bosnia Erzegovina

autorità della Repubblica Serba che hanno respinto il verdetto e ordinato l'immediato ritiro della forze di polizia di stato dal loro territorio a maggioranza etnica serba.

L'*escalation* a cui stiamo assistendo in Bosnia Erzegovina ha portato la comunità internazionale a rafforzare la presenza delle forze di *peacekeeping*, ma il rischio che questa crisi possa sfuggire al controllo cresce costantemente.

A complicare ulteriormente le cose ci si mettono anche le dinamiche geopolitiche: la Russia e l'Ungheria sostengono Milorad Dodik, mente l'Unione Europea lo condanna fermamente per la sua attività di destabilizzazione della Bosnia.

In questa caotica situazione l'incognita è rappresentata dagli Stati Uniti con il suo presidente Donald Trump, tornato amico di Vladimir Putin, potrebbe diventare l'ago della bilancia nell'intricata vicenda, trascinando la Bosnia Erzegovina al centro di un aspro confronto che va al di là dei confini nazionali.

L'attuale leader della Rs, Dodik, ha sempre considerato la Russia un alleato continuando a condannare le sanzioni contro la Russia e lo scorso 9 gennaio ha conferito un'onorificenza a Putin.

La Rs sta diventando una piccola isola filorussa e Dodik è sempre pronto ad apire un fronte contro l'Unione Europea, la Nato e gli Stati Uniti.

Già nel 2011 Dodik aveva chiamato in causa l'Unione Europea sul modo di risolvere al questione dello stato di diritto e la riforma nel settore della giustizia in Bosnia.

La comunità internazionale si era impegnata a rendere l'ambito della giustizia meno politico e più efficace, ma presto questi impegni sono stati sospesi e la questione è stata abbandonata.

Secondo altri rapporti Dodik starebbe pianificando di ricreare un esercito per la Repubblica Srpska con l'obiettivo di prendersi gran parte delle proprietà immobili e di terreni della Bosnia Erzegovina sostenendo che la proprietà è denaro.

Intanto la comunità iunternazionale sembra sia propensa a proporre degli accordi di transizione per calmare la situazione, ma ciò potrebbe rischiare di indebolire in modo decisivo gli stessi diritti dei cittadini.

L'accordo di Dayton in Ohio negli Stati Uniti, che nel 1995 pose termine alla guerra in Bosnia Erzegovina, lasciò il Paese in una cronica paralisi politica.

Tra le decisioni prese nell'accordo Sarajevo doveva rimanere la capitale unica della Bosnia Erzegovina che rimaneva integra e formalmente unita, ma suddivisa in due entità come

Riarmo ed aumento della tensione tra Serbia, Croazia, Albania e Kosovo

Focus sulla situazione attuale in Bosnia Erzegovina

la Repubblica Srpska e la Federazione di Bosnia Erzegovina (FbiH).

Il sistema attuato di divisione del potere ha visto spesso la Repubblica Serba sfidare le istituzioni statali attraverso soprattutto la spinta autoritaria di Dodik, che, se non ha ancora portato alla secessione, sta conducendo la Bosnia Erzegovina ad un punto di non ritorno.

Se le autorità bosniache tenteranno di perseguire Dodik, il rischio di violenze potrebbe diventare reale, con imprevedibili conseguenze per la stabilità dell'intera regione dei Balcani Occidentali.

Il 26 febbraio del 2025 Dodik è stato condannato ad un anno di reclusione ed a sei mesi di interdizione dai pubblici uffici per aver cercato di limitare la legittima giurisdizione di Sarajevo nei territori della Repubblica Serba.

Tale autorità era stata sancita ed istituita in seno agli accordi di Dayton.

Sostanzialmente Dodik è convinto di operare per la secessione della Repubblica Serpska dalla Bosnia Erzegovina.

In Bosnia Erzegovina parlare di vera pace è diventata pura utopia, non dipendente più dal sistema statale, dal parlamento della Bosnia, ma dall'Onu e dagli Stati Uniti.

Dodik ha oltrepassato la linea e oggi in Bosnia sarebbe sufficiente un piccolo incidente per distruggere quella pochezza di pace che è rimasta.

La Repubblica Serba sta diventando una piccola isola filorussa e Dodik ha dimostrato di essere empre pronto ad aprire un fronte contro l'Unione Europea, la Nato e gli Stati Uniti.

Dodik è consapevole della sua forza grazie alla forte amicizia che lo lega al presidente serbo Alexandar Vucic' che continua a sostenerlo in ogni occasione cui viene chiamato in causa.

La guerra in Bosnia fu un banco di prova importante per la comunità internazionale sotto molti aspetti.

Fu un intervento della Nato e ci fu l'esordio di concetti di diritto internazionale come la terribile pulizia etnica ed il genocidio in Europa.

A causa di tutto questo vi è sempre una grande prontezza nella reazione per quello che accade o potrà succedere in futuro nella Bosnia.

Intanto la Comunità Internazionale sembra sia propensa a proporre degli accordi di transizione per calmare la situazione, ma ciò potrebbe rischiare di indebolire in modo irreversibile il Paese.

HISTORIA

Parte quinta: da Stalin a Chruscev, prove di cambiamento?

Storia della Russia

di Gi Ci

Alla morte di Stalin il sistema politico gravemente corrotto aveva urgente bisogno di essere rimesso a nuovo.

L'economia era a pezzi ed il tenore di vita delle masse popolari era critico insieme ad una produzione agricola non più sufficiente a soddisfare i bisogni della gente.

Il partito era disorganizzato ed i massimi dirigenti cercavano delle vie d'uscita per non essere annientati nella lotta per il potere.

Ma con la guida di Chruscev si ebbe un'importante normalizzazione della vita politica e si cominciò lentamente a migliorare la sorte della popolazione.

Uno dei suoi primi atti, come capo del partito fu quello di ripristinare il potere del partito stesso, infatti sotto il dominio di Stalin questo aveva perso il potere a favore del dittatore.

Di conseguenza gli altri organi del partito (il Comitato centrale, i Congressi e lo stesso Poljutburo) agivano solo quando gli veniva ordinato e accordavano decisioni prese da altri.

Toccò quindi a Chruscev restaurare le istituzioni del partito avviando un gran numero di riforme grazie anche alla fiducia ritrovata dai vari membri del partito.

Dai campi di concentramento uscirono milioni di prigionieri innocenti o colpevoli di reati di poco conto ed i poteri della polizia segreta furono drasticamente ridotti.

Furono preparati ed emanati nuovi codici e seguirono una serie di lunghi cambiamenti e migliorie e il moto di miglioramento continuò per circa una quindicina di anni.

Soprattutto questi primi mutamenti politici avvenuti nell'Unione Sovietica durante questo periodo non sfuggirono agli osservatori occidentali, anche se erano ostacolati dalla scarsità delle informazioni disponibili.

Vi era anche l'annoso problema delle fabbriche situate in una stessa città che appartenevano spesso a istituzioni diverse e quindi la loro attività non era ben coordinata.

La risultanza di tutto ciò era che la città si trovava di fatto suddivisa in microcittà scollegate e mal gestite tra loro con annessi i problemi dell'urbanizzazione.

I guai delle città rappresentavano solo un aspetto della propensione alla di-

Parte quinta: da Stalin a Chruscev, prove di cambiamento?

Storia della Russia

sorganizzazione generale dello Stato, nonostante le pretese di pianificazione.

Disfunzioni e squilibri, disincentivi e scompensi intralciavano l'economia, la ricerca scientifica e una nuova concezione di forza lavoro più professionale.

Vi era anche il problema dell'incapacità del sistema di organizzare lo sviluppo urbano ed il meccanismo del controllo economico che dovevano essere sostituiti.

Una prima risposta fu in parte data dalle strategie difensive che ogni sistema sviluppava per garantirsi l'autoconservazione e di conseguenza i vari sistemi acquistarono una loro autonomia.

Questo sistema di pianificazione fu concentrato nelle priorità economiche, cercando di elaborare le riforme più adatte per il loro rilancio.

Un altro fattore importante di questo periodo di riforme riguarda il fatto che il cosiddetto troppo Stato e la troppa poca autonomia sociale furono certamente le cause della diffusa crisi di valori: insoddisfazione per il lavoro, gioventù delusa e sfruttata, devianze criminali, alcoolismo, droga, una moltitudine di problemi che lo Stato non era in grado di risolvere, o, il più delle volte, non se ne occupava direttamente.

Gli esperti dell'epoca erano arrivati a teorizzare una crisi motivazionale causata probabilmente dalla rapidità dei cambiamenti in tutti gli aspetti della vita sovietica, in una difficile coesistenza di forze sociali, modelli culturali provenienti da varie fasi di sviluppo.

Questo causò nella profondità del sistema sociale una crisi che si riversò sui luoghi di lavoro a tutti i livelli e a tutti i settori.

Principalmente il problema sul luogo di lavoro divenne l'indizio inconfutabile della perdita di potere ed energia economica, di vigore politico e di credibilità dello Stato.

Tante sfide stavano aspettando Chruscev per il rilancio economico, sociale, industriale dell'Unione Sovietica dandole quella credibilità che aveva smarrito durante la dittatura staliniana.

CULTURA

Aspettattiva della cultura indo-europea

L'attesa del Salvatore

di Ezio Albrile

Leggiamo l'Apocalisse di Giovanni non tanto per trovare una conferma, quanto per chiarire un'immagine che lì appare con una semplicità quasi disarmante: Cristo come dono della Stella del primo mattino, il vincitore del drago celeste.

La Stella, come già quella di Salomone, non è per tutti, ma per gli eletti; non per chi segue Jezabel, figura di una deviazione che è insieme morale e conoscitiva.

Se si tiene ferma questa immagine, il passo di Matteo sui Magi cambia aspetto.

Non è più un racconto ingenuo o puramente narrativo, ma una costruzione consapevole, probabilmente tarda, forse inserita dopo il 135 d.C.

L'Apocalisse giovannea sembra offrirne la chiave simbolica: la Stella non guida soltanto, ma legittima, distingue, assegna. In questo modo diventano più leggibili anche certe correnti gnostiche siriache ricordate da Ippolito e da un testo gnostico come la Parafrasi di Sēem, che si muovono entro lo stesso orizzonte di segni e rivelazioni.

C'è poi un dettaglio, apparentemente marginale, che invece pesa: l'uso del vocabolo greco *anatolē* in Matteo.

Non indica soltanto l'Oriente, ma un sorgere, un emergere che è insieme astronomico e simbolico.

L'immagine della Stella che sorge insieme (in greco *paranatellōn*) al primo decano della Vergine apre uno spazio nuovo, più ampio, in cui le tecniche genetliache trovano una loro legittimazione.

Non si tratta ancora di una teoria, ma di una possibilità.

Quella possibilità verrà sviluppata molto più tardi, fino allo Speculum Astronomiae del 1250, dove si arriva a porre senza esitazione il problema dell'oroscopo di Cristo.

A quel punto, ciò che in Matteo era ancora racconto e simbolo diventa oggetto di riflessione esplicita.

E allora si capisce come una linea sotterranea, mai del tutto interrotta, colleghi la Stella dei Magi alle costruzioni astrologiche medievali, senza bisogno di forzature, quasi per una naturale continuità di sguardo.

E tuttavia, all'inizio, tra i due momenti, si inserisce un altro frammento: la pro-

Aspettattiva della cultura indo-europea

L'attesa del Salvatore

fezia della venuta del Salvatore del mondo.

Le sue origini non sono semplici; nascono piuttosto dall'intreccio di tradizioni religiose diverse, orientali e occidentali, che si incontrano e si sovrappongono.

Quando Alessandro il Macedone entrò nelle terre persiane, i suoi uomini si trovarono davanti a una religione che, per certi aspetti, ricordava la loro, ma che per altri se ne distaccava nettamente.

Vi era un fondo comune, quello indoeuropeo, che rendeva possibile il riconoscimento.

Ma vi era anche una differenza sostanziale: la religiosità iranica viveva nell'attesa.

Attendeva una figura salvifica, qualcuno che avrebbe tratto gli uomini dalle tenebre e trasformato l'esistenza, *rendendola splendida* (in avestico fraš̄o. kərəti).

Questa figura era il Saošyant, *colui che farà prosperare*, il Salvatore futuro dei testi avestici.

Non è un caso isolato.

Anche nell'India antica si trova qualcosa di simile: nell'induismo, gli Avatāra sono manifestazioni cicliche del dio Viṣṇu, incarnazioni che ritornano nel tempo per ristabilire un ordine turbato.

In entrambi i casi, si tratta della stessa idea: che il mondo, lasciato a se stesso, non basti, e che abbia bisogno, periodicamente, di essere salvato.

In questo contatto tra Occidente e Oriente è da cogliere il formarsi della leggenda di Alessandro quale sovrano universale.

L'attesa saoshyantica, dopo aver contaminato la Grecia e l'Oriente ellenizzato dilagò nel mondo latino.

È il tema della IV Egloga virgiliana, che parla dell'avvento di un *puer,* di un dio bambino, incontro fra iranismo e apocalittica latina.

Virgilio ha in mente una divinità salvatrice, la stessa che un altro grande aedo imperiale,

Orazio, invoca nelle fattezze di un Ottaviano Augustus (Odi 1, 2).

La fine di un tiranno collima con le aspettative di un rinnovamento, il ritorno di un mondo aureo che avrà le fattezze di un monarca (Augusto) non a caso nato negli auspici del Capricorno (Svet. Div. Aug. 94, 12), cioè al Solstizio d'inverno, nella ricorrenza del *Sol invictus*.

Ma la data di nascita svela una manipolazione poli-

Aspettattiva della cultura indo-europea

L'attesa del Salvatore

tica: il futuro imperatore era nato in realtà sotto gli auspici di un altro segno, quello della Vergine, all'Equinozio.

Ma il messaggio forte che s'imporrà sarà quello di un Augusto, Stella salvatrice giunta per la salvezza del mondo.

Zarathuštra, il Profeta dell'Iran preislamico, invocava nelle Gāthā, i *Canti* (il nucleo più santo e venerato dell'intero Avesta), la venuta dei Saošyant, i Salvatori che si sarebbero manifestati nel mondo *come le aurore di nuovi giorni* e sperava di essere tra coloro *che renderanno splendido questo mondo;* il sostantivo frašō.kərəti, cioè l'*atto di rendere splendida l'esistenza*, si riferiva a una sorta di grande trasfigurazione finale in uno stato perfetto, grazie a un vero e proprio rinnovamento dell'esistenza.

Dopo la morte del Profeta, la dottrina dei Saošyant ebbe un ulteriore sviluppo.

Il mito, quindi, trasformò lo Zarathuštra storico in un personaggio soteriologico: il seme del profeta depositato nelle acque del lago Kąsaoya, trenta giorni prima dell'inizio dei tre ultimi millenni della ierostoria iranica, feconderà una delle vergini che sulle rive del lago attendono il suo ritorno.

Nasceranno così i tre Saošyant, Ušēdar, Ušēdarmāh e Astvaṯ.ərəta *Verità corporea* o *incarnata.*

Solo l'ultimo potrà dirsi veramente il Saošyant, il Salvatore per eccellenza, che farà risorgere i morti, e renderà immortali i viventi.

I testi avestici non raccontano se Mithra avrà un ruolo nel dramma ultimo, nella frašō.kərəti, nel frašgird in idioma pahlavi, quando il cosmo rinovellato stabilirà il *corpo finale* (tan ī pasēn).

Nei testi pahlavi (IX sec. d.C. circa) egli ha poi una parte episodica e secondaria.

Ma nel Zand ī Wahman Yasn, un testo che compendia scritti avestici perduti (noto anche come Bahman Yašt) Mithra è il capo dell'esercito di Ohrmazd, il dio della luce. Inviato in aiuto a Pešotan (uno dei precursori del Salvatore futuro), egli sconfigge la Violenza.

La conflagrazione del mondo, la *ekpyrōsis*, nel mithraismo e presso i Magi dell'Asia Minore, cioè i cosiddetti Magusei, i Magi delle colonie greche, cioè quei sacerdoti persiani che vivevano in Siria o in Anatolia ed erano a tutti gli effetti degli emigrati, forse degli esuli, è attestata da un monumento e da un testo.

Aspettattiva della cultura indo-europea

L'attesa del Salvatore

Sul rilievo mithraico trovato nel 1926 a Dieburg si vede il dio Sole che dà al figlio Fetonte il permesso di guidare il carro.

Ora, già Platone vedeva in quel mito una allusione alle conflagrazioni che periodicamente distruggevano l'universo.

Vi sono inoltre altri testi greci e latini che risalgono agli ultimi due secoli prima di Cristo, che pur non menzionando esplicitamente Mithra, attestano la credenza, diffusa da Babilonia al mondo latino, in un Salvatore solare.

Si tratta dei Libri Sibillini, del cosiddetto Oracolo del Vasaio, degli Oracoli di Hystaspe e della IV Egloga di Virgilio.

Gli Oracoli di Hystaspe (*Chrēseis Hystaspou*), sono una raccolta di profezie attribuite all'avestico Vištāspa (medio-persiano *Wištāsp*; neopersiano *Goštāsp*), nome dietro al quale si celano due distinte identità iraniche: il sovrano della stirpe Kayanide, benefattore e primo discepolo di Zoroastro, e Vištāspa, padre di re Dario I, Dario il Grande (Amm. Marcell. 23, 6, 32).

Il testo degli Oracoli è sopravvissuto solo in una manciata di frammenti, di cui i più lunghi sono non a caso conservati nell'opera di Lattanzio.

Essi figurano un vaticinio apocalittico, che presenta scenari affini e parla di un dinasta messianico che si manifesta nei cieli.

Eccone in breve il sunto.

Un dispotico re giunge dal Nord, usurpando dieci regni, opprimendo con ogni mezzo le genti.

A quest'evento si accompagnano terremoti, alluvioni e catastrofi di ogni tipo. Ma – vaticina Hystaspe – l'impero tornerà in Asia e l'Oriente imporrà nuovamente il proprio controllo sull'Occidente.

Alla fine dei tempi sorgerà la figura di un grande profeta, inviato da Dio per ricondurre gli uomini verso la gnosi, la *conoscenza* divina.

Per fare questo, utilizzerà l'espediente dei miracoli: potrà offuscare il cielo e non far piovere, mutare l'acqua in sangue, provocare la fame e la sete, etc.

Se qualcuno tenterà di ostacolarlo oppure fargli del male, verrà arso dalle fiamme che scaturiranno dalla sua bocca.

Grazie a tali prodigi, riporterà molti uomini a Dio.

Quando la missione del profeta sembrerà compiuta – continua Hystaspe –, giungerà però dalla Siria un nuovo tiranno; un despota che combatterà l'inviato di Dio, uccidendolo e lasciandone insepolto il cadavere.

Aspettattiva della cultura indo-europea

L'attesa del Salvatore

Dopo tre giorni, tuttavia, il profeta ritornerà in vita, risorgendo.

L'umanità intera sarà testimone di un evento meraviglioso: la sua assunzione in cielo.

Nel frattempo, il nuovo tiranno si presenterà come un profeta, tentando di convincere gli uomini ad adorarlo come un dio, compiendo prodigi e finti miracoli.

Ma presto si manifesterà nella reale natura di impostore, perseguitando i giusti e distruggendo il tempio di Dio.

Da segnalare le concordanze tra gli Oracoli di Hystaspe e il testo di Apocalisse 11, 3-13: qui i profeti sono due, ai quali viene assegnato un tempo di 1260 anni (un'allusione all'anno cosmico) per compiere la loro missione.

Anch'essi possono operare ogni sorta di miracolo (chiudere il cielo, mutare le acque in sangue,…) e sprizzare fiamme dalla bocca.

Trascorsi i 1260 anni, la Bestia salirà dall'Abisso, uccidendoli.

Ma dopo tre giorni e mezzo, Dio infonderà nuova vita nei loro corpi esanimi, facendoli ascendere al cielo in una nube.

Poco dopo si scatenerà un grande cataclisma.

Gli Oracoli di Hystaspe continuano narrando le peripezie dei giusti, fuggiti sulla cima di un monte, dove il diabolico tiranno li imprigionerà.

Pregando incessantemente, riceveranno da Dio un segno e un'ultima grazia, un *Rex magnus de caelo* (Lact. Div. inst. 7, 17, 9), in termini zoroastriani il Saošyant (*pahlavi Sōšyans*), il Salvatore futuro in cui Lattanzio vede Gesù Cristo.

Il *Grande Re*, nel quale echeggia la titolatura dei dinasti achemenidi, libera i giusti, combattendo i persecutori con il fuoco e con la spada.

Isolato, il diabolico despota fugge, ma non si dà per vinto: continua la guerra, provocando ancora danni e sofferenze, sino a quando, definitivamente sconfitto, non viene tratto in catene e bruciato vivo.

Un grande fuoco purificherà il mondo: i buoni e i giusti lo percepiranno come una fresca pioggia, i cattivi bruceranno con le loro malefatte.

Alla fine l'età aurea tornerà sulla terra: *Denique tunc fient illa quae poetae aureis temporibus facta esse iam Saturno regnante dixerunt* (Lact. Div. inst. 7, 24, 7).

Saturno, il pianeta dei

Aspettattiva della cultura indo-europea

L'attesa del Salvatore

tempi ultimi, è anche il dio degli inizi.

Clemente Alessandrino (Strom. VI, 5, 42, 3-43, 1) enfatizza la funzione degli Oracoli di Hystaspe quale punto di raccordo fra apocalittica iranica e apocalittica cristiana; lo stesso Paolo di Tarso ne avrebbe raccomandato la lettura, poiché in essi si troverebbe *descritto in modo molto più luminoso e chiaro il Figlio di Dio, e in che modo la moltitudine dei re si schiererà contro il Cristo.*

Secondo una coerente ricostruzione, il testo degli Oracoli deriverebbe da un perduto *Wištāsp-nāmag, un *Libro di Vištāspa*, nel quale probabilmente erano raccolte fonti avestiche, ancor oggi reperibili in apocalissi medio-persiane.

Il contenuto del *«ibro di Vištāspa* può anche essersi trasmesso oralmente in un segmento di tempo a cavallo fra il 200 e il 100 a.C., attraverso una comunità religiosa che lo ha rielaborato e adattato alle proprie esigenze ideologiche.

È noto che gli scritti giovannei presuppongono una cristianità di lingua aramaica che assembla e riscrive motivi religiosi e simbolici giudaici, ellenistici e iranici.

La comunità giudaico-cristiana che c'è dietro l'Apocalisse di Giovanni doveva conoscere una versione arcaica degli Oracoli, forse tradotta in ebraico oppure in aramaico.

Partendo dagli Oracoli di Hystaspe si possono inoltre ipotizzare legami con le leggende nordiche del *ragnarök* o *crepuscolo degli dèi*, cioè con quelle tradizioni nordiche che parlavano della fine del mondo.

Si deve quindi trattare delle specifiche influenze esercitate da un complesso di credenze religiose iraniche sul cristianesimo.

L'idea che troviamo negli insegnamenti zoroastriani, quindi precristiani, della venuta di Mithra quale Salvatore futuro che si incarna e nasce in una grotta, si riallaccia così all'attesa della nascita di un Re solare e Salvatore, secondo una tradizione mitologica che troviamo anche in Virgilio. È incontestabile inoltre che i tre temi, cioè il ritorno all'età primordiale dell'Oro, la regalità solare, il fanciullo Salvatore, fusi da Virgilio nella IV Egloga, esistessero prima di lui, anche se erano stati sempre considerati separatamente.

Il Sud del mondo fornisce dati e materie prime per il Nord iper-tecnologico

Cosa sai di me?

di Marco Casazza

Paolo Conte.

Una canzone, un titolo: Cosa sai di me?

È una domanda semplice, ma oggi diventa decisiva.

In una società in cui potere, economia e influenza passano sempre più attraverso l'informazione, sapere cosa gli altri sanno di noi — e che cosa ne fanno — non è più un dettaglio privato.

È una questione politica.

Nel recente articolo *La rivoluzione dei token: come il Sud del mondo diventa il cervello globale*, Thomas Frey e Teresa Grobecker propongono una tesi suggestiva: dopo secoli in cui il mondo in via di sviluppo ha fornito terra, lavoro, minerali e manodopera alla crescita altrui, l'economia dell'intelligenza artificiale potrebbe invertire il ciclo.

Questa volta, la risorsa strategica non sarebbero solo le materie prime, ma l'enorme massa di dati, lingue, immagini, comportamenti, interazioni e conoscenze culturali prodotta ogni giorno da miliardi di persone nel cosiddetto Sud globale.

L'intuizione è forte.

Ma va maneggiata con cautela.

I dati, da soli, non bastano a generare potere.

Una popolazione può produrre informazioni in quantità enorme, ma se non controlla le infrastrutture attraverso cui quelle informazioni vengono raccolte, trasmesse, archiviate, elaborate e vendute, resta in una posizione già vista: fornisce materia prima.

Solo che questa volta la materia prima è digitale.

Il primo nodo è materiale.

L'intelligenza artificiale sembra immateriale, ma poggia su *data center*, *chip*, reti elettriche, acqua per il raffreddamento, cavi sottomarini, batterie, rame, terre rare e minerali critici.

Molti di questi materiali provengono proprio da Paesi del Sud globale, ma raffinazione, trasformazione e integrazione industriale restano spesso concentrate altrove.

Il territorio fornisce la risorsa; altri controllano il valore aggiunto.

Il secondo nodo è economico.

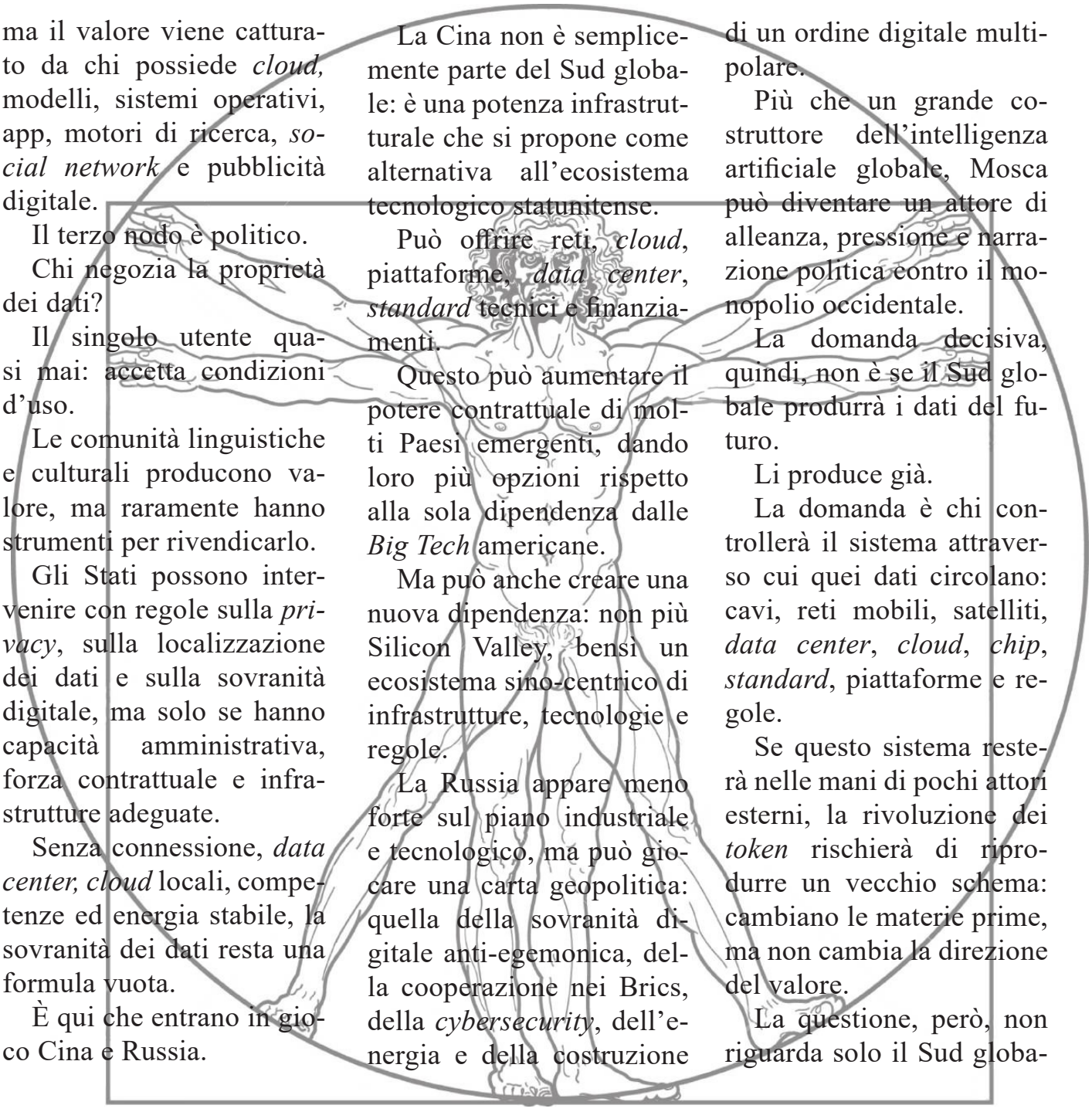
I grandi fornitori numerici di dati sono le popolazioni connesse di India, Brasile, Indonesia, Nigeria, Messico, Filippine, Vietnam, Sudafrica e molti altri Paesi.

I grandi proprietari economici, però, sono soprattutto le piattaforme: Google, Meta, Amazon, Microsoft, Apple, ByteDance, Tencent, Alibaba.

Il dato nasce nella vita quotidiana delle persone,

Il Sud del mondo fornisce dati e materie prime per il Nord iper-tecnologico

Cosa sai di me?



ma il valore viene catturato da chi possiede *cloud,* modelli, sistemi operativi, app, motori di ricerca, *social network* e pubblicità digitale.

Il terzo nodo è politico.

Chi negozia la proprietà dei dati?

Il singolo utente quasi mai: accetta condizioni d'uso.

Le comunità linguistiche e culturali producono valore, ma raramente hanno strumenti per rivendicarlo.

Gli Stati possono intervenire con regole sulla *privacy*, sulla localizzazione dei dati e sulla sovranità digitale, ma solo se hanno capacità amministrativa, forza contrattuale e infrastrutture adeguate.

Senza connessione, *data center, cloud* locali, competenze ed energia stabile, la sovranità dei dati resta una formula vuota.

È qui che entrano in gioco Cina e Russia.

La Cina non è semplicemente parte del Sud globale: è una potenza infrastrutturale che si propone come alternativa all'ecosistema tecnologico statunitense.

Può offrire reti, *cloud*, piattaforme, *data center*, *standard* tecnici e finanziamenti.

Questo può aumentare il potere contrattuale di molti Paesi emergenti, dando loro più opzioni rispetto alla sola dipendenza dalle *Big Tech* americane.

Ma può anche creare una nuova dipendenza: non più Silicon Valley, bensì un ecosistema sino-centrico di infrastrutture, tecnologie e regole.

La Russia appare meno forte sul piano industriale e tecnologico, ma può giocare una carta geopolitica: quella della sovranità digitale anti-egemonica, della cooperazione nei Brics, della *cybersecurity*, dell'energia e della costruzione di un ordine digitale multipolare.

Più che un grande costruttore dell'intelligenza artificiale globale, Mosca può diventare un attore di alleanza, pressione e narrazione politica contro il monopolio occidentale.

La domanda decisiva, quindi, non è se il Sud globale produrrà i dati del futuro.

Li produce già.

La domanda è chi controllerà il sistema attraverso cui quei dati circolano: cavi, reti mobili, satelliti, *data center*, *cloud*, *chip*, *standard*, piattaforme e regole.

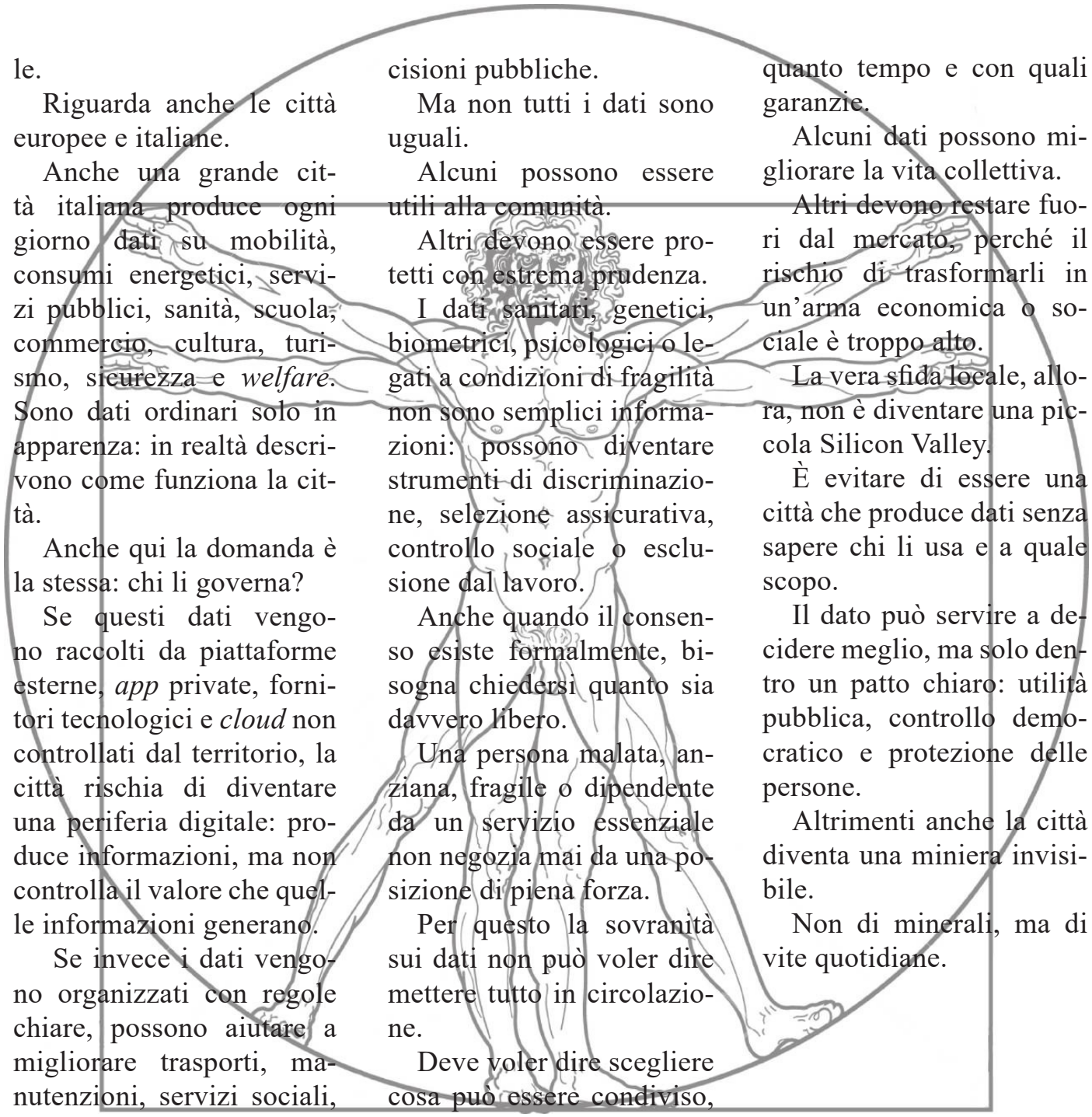
Se questo sistema resterà nelle mani di pochi attori esterni, la rivoluzione dei *token* rischierà di riprodurre un vecchio schema: cambiano le materie prime, ma non cambia la direzione del valore.

La questione, però, non riguarda solo il Sud globa-

RIFLESSIONI MINIME

Il Sud del mondo fornisce dati e materie prime per il Nord iper-tecnologico

Cosa sai di me?



le.

Riguarda anche le città europee e italiane.

Anche una grande città italiana produce ogni giorno dati su mobilità, consumi energetici, servizi pubblici, sanità, scuola, commercio, cultura, turismo, sicurezza e *welfare*. Sono dati ordinari solo in apparenza: in realtà descrivono come funziona la città.

Anche qui la domanda è la stessa: chi li governa?

Se questi dati vengono raccolti da piattaforme esterne, *app* private, fornitori tecnologici e *cloud* non controllati dal territorio, la città rischia di diventare una periferia digitale: produce informazioni, ma non controlla il valore che quelle informazioni generano.

Se invece i dati vengono organizzati con regole chiare, possono aiutare a migliorare trasporti, manutenzioni, servizi sociali, efficienza energetica e decisioni pubbliche.

Ma non tutti i dati sono uguali.

Alcuni possono essere utili alla comunità.

Altri devono essere protetti con estrema prudenza.

I dati sanitari, genetici, biometrici, psicologici o legati a condizioni di fragilità non sono semplici informazioni: possono diventare strumenti di discriminazione, selezione assicurativa, controllo sociale o esclusione dal lavoro.

Anche quando il consenso esiste formalmente, bisogna chiedersi quanto sia davvero libero.

Una persona malata, anziana, fragile o dipendente da un servizio essenziale non negozia mai da una posizione di piena forza.

Per questo la sovranità sui dati non può voler dire mettere tutto in circolazione.

Deve voler dire scegliere cosa può essere condiviso, per quali fini, da chi, per quanto tempo e con quali garanzie.

Alcuni dati possono migliorare la vita collettiva.

Altri devono restare fuori dal mercato, perché il rischio di trasformarli in un'arma economica o sociale è troppo alto.

La vera sfida locale, allora, non è diventare una piccola Silicon Valley.

È evitare di essere una città che produce dati senza sapere chi li usa e a quale scopo.

Il dato può servire a decidere meglio, ma solo dentro un patto chiaro: utilità pubblica, controllo democratico e protezione delle persone.

Altrimenti anche la città diventa una miniera invisibile.

Non di minerali, ma di vite quotidiane.

Parte prima

In sette parole il progetto pastorale di Leone XIV

di Franco Peretti

Dopo un anno dall'inizio del pontificato di Leone XIV appaiono ormai delineati gli elementi, che permettono di individuare, sia pur provvisoriamente, le linee guida di questo Pontefice, dai tratti gentili ed umani, ma nello stesso tempo dal temperamento forte e per certi versi inossidabile.

Ogni papa, lo abbiamo detto in diverse circostanze, ha un suo modo di agire, di presentarsi, di relazionarsi con le persone.

Di Lui si può dire che dietro un'apparente timidezza, che lo fa sembrare riservato e cauto, c'è una personalità decisa, anche se carica di attenzione per le persone che gli stanno davanti o interloquiscono, magari a distanza.

Per usare un aggettivo mutuato dal Vangelo è uomo *mite*, cioè disposto ad ascoltare, ad aprirsi al prossimo con il dialogo.

Tende infatti al contatto, con le persone, addirittura a salutare per primo come per dire *Sono qui, ti ascolto*.

Nello stesso tempo però fa capire al suo interlocutore che desidera anche essere ascoltato, perché dopo il sorriso, che accompagna l'uomo mite, segue sempre un corretto cambio di atteggiamento, come se volesse dire *Ho anch'io qualcosa da dire*.

Andando oltre l'apparenza però emergono una serie di caratteristiche, che permettono due considerazioni, una sulla Chiesa universale e una seconda riferibile invece proprio a lui.

La Chiesa e i suoi pastori nel Novecento e all'inizio del terzo millennio

a) Agli albori del XX secolo

Prima di esaminare in modo più approfondito le caratteristiche, sia pure dei primi tempi. della personalità di Leone XIV, si ritiene opportuno, anche per capire meglio come si inserisce in questo contesto l'attuale pontefice, dare un rapido sguardo ai reggitori della Chiesa Romana, che nel secolo scorso l'hanno preceduto.

Per certi versi si può scoprire un filo conduttore assai interessante, forse poco conosciuto, un filo, che mette in evidenza un comportamento, mai ufficialmente confessato, e quindi dichiarato, dai cardinali, che hanno partecipato nel tempo ai conclavi, ma che nei fatti sicuramente c'è stato.

Dopo Leone XIII, il papa

Parte prima

In sette parole il progetto pastorale di Leone XIV

non solo della *Rerum Novarum* ma anche di un notevole numero di encicliche, che hanno affrontato con taglio pastorale i problemi della Chiesa, è subentrato sulla cattedra di Pietro Pio X, papa essenzialmente attento alle questioni teologiche, combattendo il modernismo e predisponendo un catechismo, quello appunto definito di Pio X, in quanto avvertiva la necessità di trasmettere ai fedeli principi certi e non negoziabili.

Il suo è stato dunque essenzialmente un impegno dottrinale.

A succedergli venne chiamato il cardinale di Bologna Della Chiesa, Benedetto XV, che invece fu nella sostanza un papa essenzialmente impegnato in attività tutte pastorali, come del resto lo fu anche il suo successore il cardinale Ratti di Milano, che prese il nome di Pio XI.

b) ... nella sua parte centrale

Pio XII, al secolo il cardinal Eugenio Pacelli, fu invece impegnato in questioni dottrinali e teologiche e sostanzialmente di filosofia politica (importante fu infatti la sua battaglia contro il materialismo comunista). L'aspetto pastorale invece prevalse nel breve, ma quanto mai fondamentale per la vita della Chiesa, pontificato di Giovanni XXIII, il papa del Concilio.

A Paolo VI toccò un compito più dottrinale che pastorale: fu infatti chiamato ad occuparsi di questioni legate all' economia (la fame nel mondo) all'impostazione politica mondiale (le organizzazioni internazionali con un particolare riferimento all' Onu), a dare un contenuto nuovo ed aggiornato alla definizione di pace (il nuovo nome della pace è sviluppo), a ridisegnare il ruolo della famiglia (il controllo delle nascite fu un tema che lo tormentò e gli creò molte opposizioni dentro e fuori della Chiesa), va aggiunto pure che a papa Montini toccò, con un impegno molto consistente sul piano dottrinale, il compito di guidare la Chiesa nell'attuazione delle decisioni approvate dal Concilio Vaticano II.

In modo sintetico si può quindi da un punto di vista generale affermare che ad un papa, Giovanni XXIII, per vocazione portato ad una visione della Chiesa da proiettare in un'intesa attività pastorale, successe un

Parte prima

In sette parole il progetto pastorale di Leone XIV

pontefice, la cui opera ebbe contenuti più marcatamente dottrinali.

c) ... a fine secolo e nel terzo millennio

L'alternanza, appena delineata, continua anche con gli ulteriori successori di Pietro.

Giovanni Paolo II, che, arrivato a Roma dalla Polonia per succedere a Giovanni Paolo I, destinato quest'ultimo con il suo brevissimo pontificato a lasciare qualche interessante spunto di riflessione proprio in ambito pastorale, diede subito spazio ad una consistente, e per certi versi preponderante, attività di dialogo e di apertura sul piano umano con la realtà a lui contemporanea (i suoi frequenti viaggi in ogni parte del mondo, la giornata mondiale della gioventù possono essere considerati la prova di quanto appena affermato).

Questo suo impegno pastorale permise alla Chiesa di Roma di riprendere un rapporto con la comunità internazionale, producendo anche eventi di portata storica (caduta del muro di Berlino con tutte le sue conseguenze).

Per una completa visione, dato il suo lungo pontificato, non si può dire che siano mancate sue prese di posizione dottrinali, ma sulla bilancia prevale l'attività pastorale.

Sono infatti convinto che verrà ricordato e celebrato Giovanni Paolo II proprio per l'impegno pastorale.

Del resto le sue indicazioni dottrinali sono state la conseguenza del pensiero di un teologo di sua fiducia, il cardinale Ratzinger.

Non è, tra l'altro, un caso quindi se alla sua morte proprio a questo cardinale andò il consenso del Sacro Collegio, che lo nominò successore del papa polacco. Benedetto XVI continuò ad impostare l'attività della Chiesa, privilegiando nella sua azione gli aspetti dottrinali, desiderando in un certo senso quasi correggere quelli, che, secondo la sua visione, rappresentavano gli errori, che (sempre secondo la sua profonda cultura) erano contenuti in certe teorie cattoliche.

Il suo pontificato per questi motivi non fu proprio sereno, perché fu chiamato a combattere certe posizioni che considerava sbagliate.

Era profondamente convinto, tra l'altro, che certe visioni che si richiamavano

Parte prima

In sette parole il progetto pastorale di Leone XIV

al Concilio Vaticano II andavano riviste, in quando rappresentavano rappresentazioni forzate e per certi versi esagerate rispetto alle indicazioni conciliari.

Strano destino quello di papa Ratzinger: aveva partecipato al Concilio come esperto ed era classificato (per quel che vale questa classificazione) un progressista, mentre da papa, proprio per le sue indicazioni sul Concilio, venne considerato un conservatore.

Come si può ben vedere ad un papa impegnato sul piano sostanzialmente pastorale, come fu Giovanni Paolo II, subentrò, confermando quindi l'alternanza, un pontefice, Benedetto XVI, *teologo*.

Quando quest'ultimo diede le dimissioni, dal conclave uscì papa Bergoglio, che per certi versi diede per acquisite le scelte teologiche e dedicò essenzialmente tutte le sue non poche energie a dare un respiro tutto pastorale al suo impegno apostolico, introducendo con forza una visione sinodale.

Se si volesse infatti esprimere con una parola la peculiarità del pontificato di Francesco si può dire che è stato il *papa della sinodalità*, cioè il pontefice che ha voluto imprimere un cammino comunitario e condiviso per tutta la comunità dei credenti, che in questo loro cammino devono avere attenzione al creato, contribuendo al suo sviluppo in totale sintonia con i piani divini.

Arrivati nell'*excursus* storico a papa Leone XIV, dovremmo dire che, essendo l'alternanza fino a questo momento stata rispettata, questo pontefice tenderà nell'esercizio del suo mandato apostolico ad essere più attento alla dottrina che alla pastorale.

Credo però che finirà per stupirci, perché fin dalle prime mosse ha dimostrato nell'attività di essere attento alla dottrina, ma di tenere anche in considerazione, anzi di dare grande importanza all'azione pastorale. Papa Leone XIV ha dimostrato di fare riferimento a due maestri uno lontano nel tempo ma attuale con i suoi contenuti filosofici, Agostino, l'altro contemporaneo e modello di comportamento da un punto di vista pastorale, papa Francesco.



<u>Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.</u>

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00